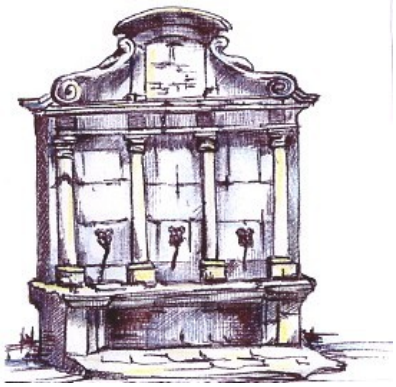
la fonte



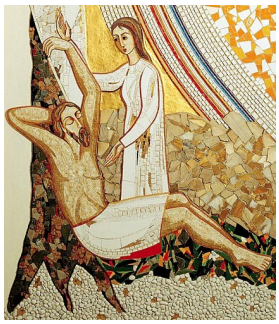
DICEMBRE 2017 ANNO 14 N 11 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

Foto Rino Trivisonno

natale: inno alla vita messaggio di speranza invito alla pace

lotta e contemplazione

il fuoco sacro dell'amore



Rosalba Manes

"Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo" (Ct 8,7).

Il *Cantico dei cantici*, che appartiene al *corpus* degli Scritti, più precisamente alla raccolta dei Sapienziali, è fra i più sorprendenti della Bibbia ebraica ed ha suscitato sempre perplessità ma anche tanta attrazione. Per la tradizione rabbinica il rotolo del Cantico ha il suo posto legittimo nella liturgia sinagogale della festa di Pasqua (a motivo dell'accostamento ad Os 2,16-22, dove si annuncia che l'amore del Signore per Israele, espresso con l'uscita dall'Egitto, troverà il suo compimento in un fidanzamento definitivo). Il titolo ebraico del libro *Shir hashirim*, letteralmente il "manticissimo", è un superlativo con il quale si vuole innalzare questa composizione al di sopra di qualsiasi altro canto profano. Per i rabbini inoltre il Cantico è il "Santo dei santi" della Scrittura.

Poemetto di sole 1250 parole, tempestato di simboli e risalente al periodo post-esilico tra il V e il IV secolo, il Cantico non è una composizione programmatica, ma un poema che vuole intrattenere, far sognare, celebrare l'amore e soprattutto trasmettere un'esperienza che provochi i lettori al risveglio dei sensi. Simile alle collezioni di canti d'amore profani, in particolare egiziani, il Cantico contiene la descri-descrizione elogiativa del corpo della persona amata (o *wasf*), che è tipica della poesia siriana e araba, ma presenta anche il suo carattere autoctono per via dell'orizzonte siro-palestinese (con la menzione dei luoghi: dall'Amana e dal Libano al nord fino a Kedar a sud; da Galaad e Chesbon a est fino a Sharon a ovest). Quanto alla lingua troviamo un ebraico tardivo con molti aramaismi. Si insiste molto sull'ambiente del palazzo salomonico immaginato a Gerusalemme. Domina il giardino, luogo dell'incontro d'amore, che rimanda all'eden perduto. Appaiono oltre ai frutti, profumi, gioielli e altri elementi che rimandano al lusso. I protagonisti sono un uomo e una donna i cui nomi hanno a che fare con lo *shalom*, la pace: *Shelomoh* lui e *Shulammit* lei, Salomone e la Sunnamita, pastore e pastorella, re e regina.

Nel testo, che è chiaramente profano, non si parla di Dio, se non nella descrizione di Ct 8,6, dove l'amore viene paragonato alla morte e alla "fiamma di Ya", una specie di superlativo che potrebbe rimandare a un "colpo di fulmine sacro". L'amore nel Cantico mette in luce la bellezza della reciprocità e della mutua appartenenza. In esso non vi è un partner che domina sull'altro, com'era accaduto dopo il peccato, ma una pari dignità nell'iniziativa dell'amore. Al sospetto e all'accusa, si sostituisce il registro dell'elogio e l'armonia che si respira nella coppia si riversa inevitabilmente nel cosmo. Come il corpo di chi si ama è un microcosmo dove si può contemplare la bellezza dell'universo, così nel macrocosmo si può respirare la sinfonia dell'amore tra l'uomo e la donna che libera profumi, sapori, musiche, colori, abbracci, baci e carezze.

Il *Cantico* è stato interpretato in modo letterale, come celebrazione della forza dell'amore umano tra una donna e un uomo, ma anche in modo allegorico, come nella grande tradizione ebraica e cristiana, per parlare del rapporto Dio e Israele suo popolo, tra Cristo Sposo e la Chiesa sposa. Il libro trova il suo fulcro nella dinamica sponsale dell'amore e - a mo' di parabola che aiuta a trasferirsi in un "altrove" dove si parla il linguaggio caldo degli innamorati che guarisce dalla solitudine, dal ripiegamento, dall'egoismo - ci riconduce nel presente suggerendoci che la vita non procede per imposizione di comandi o costrizioni, ma in forza di un'estasi, di un incanto, di un rapimento che porta fuori di sé, mette in cammino e fa vivere la storia in chiave relazionale, comunionale e agapica.

Non c'è inverno che tenga dinanzi all'amore, non c'è morte che possa avanzare a cuor leggero verso il suo fuoco che illumina, riscalda e salva l'essere umano dal ghiaccio del ripiegamento e dalla rigidità dell'isolamento. Per questo l'amore è pasquale: sa di esodo da me stesso per passare ad orizzonti più grandi, sa di una morte a me stesso che non è l'ultima parola ma il principio della vita nuova, sa di abbraccio accogliente che non soffoca l'altro ma lo ossigena e lo rilancia nella vita. ☺

r.manes@hotmail.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2018

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Annamaria Mastropietro
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
Antonio Celio
www.lafonte.tv

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 145
Chiuso in tipografia il 23/11/17

Stampato da
Grafiche Sales s.r.l.
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

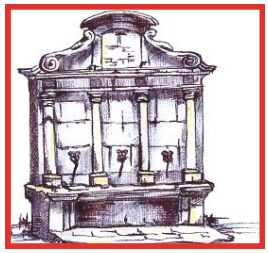
Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

inno alla vita



Lettera aperta ai cristiani e ai diversamente credenti sul natale

Antonio Di Lalla

Dicembre, per i popoli di tradizione cristiana, significa anzitutto natale. Luminarie, mercatini, alberi addobbati, presepi, tutto contribuisce a creare un clima unico e suggestivo. Ma il grande assente, troppo spesso, forse è proprio il festeggiato! Tra il romantico e il melenso si entra in un'atmosfera surreale. A natale dobbiamo per forza volerci tutti più bene. Vanno in pausa pure le guerre, là dove ci si uccide tutto l'anno. Addirittura ci costringiamo a sdolcinature che poco si confanno al nostro stile. Eppure quel primo natale ha ancora molto da insegnarci, se solo squarciassimo il velo degli orpelli.

C'è una coppia, per giunta irregolare, che cerca faticosamente un angolo, al riparo da sguardi indiscreti, per consentire a madre natura di completare il suo corso cosicché una nuova creatura possa vedere la luce. I nostri centri abitati vanno svuotandosi, siamo afflitti dallo spopolamento, scomodiamo esperti di ogni ramo per porvi qualche rimedio, ma una politica seria di accoglienza è troppo impegnativa per metterla in piedi? Quando l'Italia, un secolo fa, contava venti milioni di abitanti, il Molise ne conteneva trecentomila. Oggi che la nostra penisola ha superato i sessanta milioni, la nostra regione è rimasta con gli stessi numeri di allora. È solo frutto del caso?

Nasce un bambino. È un inno alla vita, è un messaggio di speranza, è un invito alla pace. Sono compatibili con tutto ciò la produzione e il commercio delle armi, il portare la guerra, il seminare distruzione, l'affamare interi popoli? L'unico bilancio che in tutto l'occidente cristiano non teme tagli è quello delle forze armate. Dovremmo essere portatori di speranza perché è essenziale nell'esistenza dell'uomo, è la sua vita più profonda, è il bisogno di non essere passivo e manipolato, direbbe Erich Fromm, eppure siamo prede della burocrazia, controllati da milioni di occhi artificiali, vittime del mercato e della finanza. La pubblicità, sofisticata e violenta, è diventata un continuo attentato al diritto di sapere che cosa veramente si desidera. La necrofilia la fa da padrona.

I primi ad accorrere sono i pastori, la categoria più disprezzata per l'impossibilità di attenersi a precetti e norme rituali. Da sempre c'è chi fa il lavoro sporco a vantaggio del benessere collettivo. Il lavoro nero e naturalmente sottopagato, gestito da caporali in giacca e cravatta, è una piaga che ci guardiamo bene dal far rimarginare perché crollerebbe il profitto. Eppure solo una società in cui il sudore, se non il sangue dei lavoratori, ha perlomeno lo stesso valore del capitale può avere futuro. Lo sfruttamento alla lunga finirà per ritorcersi contro coloro che pensano di trarne profitto, il capitalismo imploderà.

Arrivano da lontano dei maghi, cioè degli imbroglioni, dei ciarlatani, ribattezzati magi perché suona più *chic* e misterioso. La tradizione li eleva al rango di re e provvede a ridurli a tre: uno bianco, uno nero e uno meticcio. Così danno un tocco di colore anche al presepe. Sono la fine dell'illusione di un popolo che si sentiva eletto e migliore degli altri. Ancora oggi la presenza di maghi è la denuncia chiara di una società che ha bisogno di sicurezze fondate sul vuoto, di venditori di fumo. Sono pubblicamente disprezzati. E meno male! Salvo poi farvi ricorso di nascosto e all'insaputa degli altri. Intorno all'illusione che donano, ruota troppo denaro e la gente vuole sentirsi disperatamente propinare sogni impossibili. Ma che differenza c'è tra un mago di Arcella e un Matteo Renzi o un Silvio Berlusconi, per citare solo degli epigoni?

A chi può far paura un bambino deposto in una mangiatoia, cioè pronto a darsi in pasto all'umanità? Erode governa col terrore, ma vive lui stesso nel terrore che qualcuno possa detronizzarlo. Ha eliminato la sua famiglia, compresi i figli, per poter stare un tantino più tranquillo. Esorcizzerà la sua paura rispetto alle voci che gli giungono sul bambino facendo uccidere tutti i bambini di Betlemme e dintorni, ma nulla potrà contro la vita che è sempre destinata a vincere. Pier Paolo Pasolini, nel suo *Vangelo secondo Matteo*, vestirà la soldataglia da fascisti a ricordarci che quel virus avrebbe attraversato la storia con continui rigurgiti. E oggi lo spazio per l'estremismo nero sembra destinato ad allargarsi. "Quanto fascismo diffuso c'è, per esempio, negli enunciati della crociata sovranista contro l'invasione degli altri, i diversi, gli immigrati?" (Domenico Rosati).

Il natale non è rievocazione di un evento del passato. È il coraggio di leggere la storia, non solo per non commettere gli stessi errori, quanto per dare una svolta a una società sempre più autodistruttiva. Sarà la fede a far vedere a una parte dell' umanità in quel lievito impastato di carne un Dio, ma tutti possono scorgervi una parabola di vita che non può essere soffocata e che invita a non rimanere spettatori.

Cristiani e diversamente credenti, accomunati dalla stessa passione, lottiamo con i pochi mezzi a nostra disposizione perché crediamo che le cose possano cambiare, che la vita vada difesa, che pace e giustizia un giorno si baceranno, che la nostra regione non meriti di essere amministrata come un feudo da sfruttare fino al prosciugamento. Nelle pagine centrali, ad uso di chi vorrà impegnarsi in politica, offriamo spunti, riflessioni e proposte perché il Molise merita una storia diversa, un futuro di autentico benessere. E che sia natale, cioè vita vera, anche per il nostro lembo di terra e per quelli che vi abitano. ☺

caro lettore **la fonte** vive di abbonamenti. sostienici e allarga la rete degli amici

un'unica famiglia

Michele Tartaglia

Uno degli scritti più enigmatici del Nuovo Testamento è la Lettera agli Ebrei, attribuita dalla tradizione antica a san Paolo; alcuni però hanno riconosciuto lo stile diverso e l'hanno attribuita a qualche suo discepolo. In realtà l'autore rimane anonimo, perché non c'è l'intestazione tipica delle lettere di Paolo. Si tratta piuttosto di un'omelia per spiegare alcuni passi dell'Antico Testamento in riferimento a Gesù Cristo, visto in rapporto agli angeli e a Mosè e paragonato alla misteriosa figura di Melchisedech, re di Gerusalemme ai tempi di Abramo. Il messaggio di questa lettera/omelia è semplice: tutto ciò che si dice nell'Antico Testamento prefigura la persona di Gesù e la sua morte sulla croce, presentata esplicitamente come l'unico sacrificio che ottiene veramente il perdono dei peccati, mentre i sacrifici descritti nella legge di Mosè e che ancora si compiono nel tempio (forse la lettera è stata scritta prima della fine del tempio nel 70 d. C.) sono solo un'ombra rispetto alla realtà vera che è la vita, morte e risurrezione di Gesù, entrato una volta per tutte nel vero Tempio che è il Cielo dove continua a intercedere come avvocato per noi peccatori. L'idea dell'ombra riecheggia probabilmente la riflessione che Platone aveva fatto nel famoso mito della caverna.

Se Paolo contrapponeva la legge di Mosè alla fede in Cristo, l'anonimo autore della lettera agli Ebrei fa della Legge e di tutte le Scritture di Israele la narrazione anticipata sotto forma di prefigurazione dell'azione reale, unica e definitiva di Dio nei confronti dell'umanità oppressa dal peccato. Prendere consapevolezza che Dio ci ha perdonati attraverso Gesù significa diventare credenti e discepoli, abbandonando qualsiasi condizione precedente per vivere la novità della vita cristiana, in

modo determinato, senza la tentazione di tirarsi indietro: chi lo facesse perderebbe l'unica proposta di salvezza che Dio ha mai fatto nella storia umana.

Il messaggio di questo scritto è radicale e molto duro, a tal punto che nell'epoca delle persecuzioni, in cui molti si tirarono indietro dal cristianesimo per poi chiedere di tornare quando il pericolo era passato, proprio appellandosi a messaggi come questo alcuni non volevano riammettere gli apostati. Questa posizione fu contestata dalla maggioranza della chiesa a tal punto che era messa in dubbio anche l'ispirazione di questo libro che ha faticato ad essere accolto nella nostra bibbia. Per fortuna è parte integrante del Nuovo Testamento, anche se la chiesa, altrettanto saggiamente, non ha sposato la sua posizione più radicale.

Ciò che rende preziosa la Lettera agli Ebrei è il suo modo di leggere l'Antico Testamento, la Scrittura d'Israele, vista ormai alla luce della vita, morte e risurrezione di Gesù. I primi cristiani, sia ebrei che pagani, non hanno incontrato e capito Gesù leggendo Mosè o i profeti, ma prima hanno fatto l'esperienza della risurrezione, hanno sentito Gesù come presente e operante in mezzo a loro e poi si sono rivolti alle Scritture dove hanno capito che Dio da sempre ha progettato questo momento cardine: Gesù costituisce il perno attorno al quale Dio ha voluto ancorare il mondo, la creazione e la storia. Gesù è il fine ultimo di tutto il movimento della creazione, anche quando all'interno di essa è entrato il male. La capacità di attrazione di Gesù riesce a neutralizzare e ad annullare tutto ciò che si oppone a Dio, guarendo l'umanità che si converte a lui da ogni negatività. Questo però, ci dice la lettera agli Ebrei, non avviene senza il nostro consenso, senza la nostra partecipazione. Siamo noi che dobbiamo fissare lo sguardo su di Lui (12,2) e procedere verso questa pienezza che in questa terra si sperimenta attraverso una vita illuminata dal vangelo.

La lettera agli Ebrei (insieme a tutto il Nuovo Testamento) ci chiede di leggere in modo nuovo la fede di Israele, non più come la storia del rapporto di un popolo con il Dio che lo ha scelto, ma come la manifestazione di un piano più grande, che ha una portata universale, che coinvolge tutti gli uomini di tutti i tempi e che si prefigge di sconfiggere il male che l'uomo stesso ha contribuito a compiere e moltiplicare. Lo scopo ultimo di questo progetto di Dio è fare degli uomini un'unica famiglia o, per usare l'immagine finale di questa lettera, un unico gregge guidato da quel grande pastore che è Gesù, che non ha sfruttato le pecore, come fanno spesso coloro che si proclamano pastori e guide per gli altri, ma ha dato la vita per loro.?☺

mike.tartaglia@virgilio.it

Laurea in famiglia

A Luca Sauro, figlio della nostra collaboratrice Marialucia,
gli auguri della redazione e dei lettori per la laurea in Tecniche di laboratorio biomedico.

è internet, baby

Dario Carlone

Mentore, guida, padre spirituale sono termini che sembrano aver fatto il loro tempo. Quasi del tutto passati di moda, poco conosciuti alle nuove generazioni, hanno trovato il loro "degno" - si fa per dire! - sostituto nel vocabolo *influencer* [pronuncia: *influenser*]!

Utilizzare il sintagma inglese però non veicola esattamente la stessa cosa: la saggezza e l'esperienza di un maestro che affianca il discepolo o colui che desidera intraprendere un percorso, non è ciò che fa l' *influencer* di oggi. Dove sono la sua guida discreta, non impositiva, la sua instancabile azione di consigliare e sostenere?

A ben guardare *influencer* nella società contemporanea ha a che fare con il settore dell'economia e del mercato: la denominazione di *influencer* infatti prende le mosse dalle indagini che si svolgono per monitorare le preferenze degli acquirenti. L'obiettivo di questa strategia di rilevazione non è far vendere un particolare prodotto, quanto piuttosto individuare le persone che grazie al loro ruolo "influente" possano convincere altri a divenire potenziali clienti.

Nel passato chi influenzava erano i detentori del potere, i detentori della cultura. Si parlava infatti di *opinion leader*: apprezzati, osannati o aspramente criticati, questi rappresentanti della classe intellettuale, e anche della politica, avevano un loro seguito, canalizzavano l'attenzione, suscitavano dibattito e critiche, insegnavano. Tutto questo sembra però scomparso nella società post-moderna, dove a influenzare sono la globalizzazione, il consumo e la tecnologia digitale. Gli intellettuali dei secoli scorsi avevano la possibilità di parlare a poche persone, ma di illuminarle. E quei pochi avevano capacità e modo di apprezzare le caratteristiche di chi si presentava come guida, e quindi di rispettarne il ruolo.

Con l'avvento del digitale, con il proliferare dei *social network* e dei frequentatori di tali media, è cambiato non soltanto il modo di pensare ma anche l'atteggiamento nei confronti di chi - ancora - può essere punto di riferimento, maestro/maestra di vita. Nell'era del *web* sembra si stia vivendo la grande illusione che tutto ciò che riguarda se stessi sia speciale, mentre ciò che riguarda gli altri debba essere un gradino sotto. La rete dà il **"**diritto di parola a legioni di imbecilli**"** sosteneva Umberto Eco**,** e la sua affermazione deve condurci ancora una volta a riflettere: "saper usare i *social* media non significa saper giudicare se quello che vi si legge ha un minimo di senso; condividere o mettere una faccina sorridente non vuol dire capire quello di cui si sta parlando" (Daniele Bresciani).

Secondo studi recenti non sono più gli *opinion leader* ad indicare la strada, a condizionare scelte politiche e/o di mercato; *influencer* è diventata la persona che sui *social* si è fatta conoscere per qualcosa di speciale o che ha costituito un gruppo interconnesso di amici; gli esperti sostengono che l'utente medio dà più facilmente retta alla persone che conosce piuttosto che a *leader* lontani anche se molto popolari. Le analisi più lucide provengono proprio da chi passa le proprie giornate sui *social*: si riescono a capire quali siano i gusti delle persone, si realizza quello che in gergo si chiama "passaparola", in pratica ci si condiziona e si influenzano le scelte. È innegabile che ciascuno di noi, anche in rete, si fidi di più delle persone che conosce che delle comunicazioni provenienti dall'esterno.

Paul Adams, ricercatore per conto di uno dei più noti motori di ricerca in rete, ritiene che le persone generalmente tendono ad avere, sui *social*, non più di cinque diversi gruppi di amici di circa dieci membri ciascuno, e sono questi "amici" i più fidati, quelli a cui si presta maggiore ascolto, i veri *opinion leader*. Non quindi persone note, carismatiche ma persone semplici, senza personalità eccezionali che diventano le vere leve del potere comunicativo che le imprese devono imparare a manovrare per poter influenzare le masse di utenti che vivono in rete.

Influencer sta diventando una delle "professioni" più ambite nel nostro tempo: ne è prova la corsa al maggior numero di contatti, "mi piace", *follower* sui *social* per fare apprezzare una linea di abbigliamento o altri prodotti commerciali. E poco importa se la comunicazione non tocca argomenti di cultura…

"E' internet, *baby*", il mentore del XXI secolo. ☺

dario.carlone@tiscali.it

mi abbono a
la fonte
perché non è il cammino
che è difficile.
È il difficile
che è cammino

Viviana De Rosa: **notte stellata**

i segreti dell'olio

Maurizio Corbo

A metà novembre sicuramente abbiamo fatto scorta del nuovo olio extra vergine di oliva (EVO)! Quali parametri considerare nella scelta (amaro e piccante) e come lo conservo (lontano da luce, ossigeno e alte/basse temperature) l'abbiamo descritto nel precedente numero de *la fonte*. Ci occupiamo ora di come consumarlo, tenendo conto soprattutto che l'olio extravergine di oliva è un grasso vegetale di alto valore nutrizionale. Partiamo dalle abitudini ormai consolidate che hanno sviluppato, nel nostro contesto sociale, tanti luoghi comuni e che i tecnici sono costretti a sfatare, per certi versi, perché sono limitanti il consumo consapevole di oli di qualità. Ci sono consumatori che, pur disponendo di olio nuovo, preferiscono usare l'olio vecchio: sicuramente, oggi come ieri, non possiamo permetterci di buttare alimenti e quindi rimanenze di olio vanno consumate! Qui, però, si possono fare diverse considerazioni: nel fare la scorta di olio mai dotarsi di prodotto oltre quello che ipotizziamo come consumo annuale! Spiego meglio: se la mia famiglia consumasse annualmente mediamente 80 litri di olio EVO è inutile fare la scorta di 120 litri poiché sicuramente avrò rimanenze importanti da gestire; al massimo posso arrivare a 90 litri (considerando qualche ospite in più, qualche regalia, o semplicemente qualche frittura in più) ma non oltre!

Di fronte alle rimanenze come ci comportiamo? Sviluppiamo alcuni concetti per comprendere il da farsi: un olio vecchio, pur conservato decentemente, ha perso parte dei polifenoli e quindi alcune molecole di acidi grassi, attaccati dall'ossigeno e con l'ausilio della luce e delle temperature alte, si sono staccate dai gliceridi (sostanze composte da glicerolo esterificato con acidi grassi). Avremo delle molecole instabili che andranno alla ricerca di una stabilità elettronica e queste sostanze altro non sono che i famosi e tanto temuti *radicali liberi*!! Quindi, in sintesi, un olio vecchio è povero di antiossidanti e ricco di radicali liberi. Che ci facciamo allora con un olio vecchio? Una volta ci facevano il sapone perché non si buttava niente, oggi, nell'era dello spreco, saremmo tentati di buttarlo in contenitori per gli oli esausti, invece, senza demonizzare nulla, possiamo utilizzare gli oli vecchi per un breve periodo ma avendo cura di non cucinarci poiché le alte temperature concorrono a formare altri radicali liberi e non è salutare ingerirne troppi soprattutto se conduciamo una vita sedentaria e abbiamo un metabolismo rallentato (anziani e lavoratori da scrivania). L'olio vecchio in definitiva può essere consumato ma a crudo anche se manifesta qualche difetto ed è poco gradevole al gusto.

Assodato che è cosa buona consumare sempre un olio nuovo, passiamo al suo uso in cucina. Dobbiamo ricordare che l'olio extra vergine di oliva ha un posto privilegiato nella famosa piramide alimentare ed il suo uso, per condire i nostri piatti, è una esigenza alimentare imprescindibile. Un piatto di legumi, un pesce lesso, una fetta di carne ai ferri, una mozzarella di bufala senza un filo di un buon EVO diventano piatti che non riescono a dare la massima espressione nutrizionale e salutistica. Immaginate se condissimo i suddetti piatti con un olio difettato (vergine); non solo non darebbe espressione nutrizionale e salutistica, ma questo olio toglierebbe qualcosa alla nostra salute poiché andremmo ad ingerire *radicali liberi*!

Una trattazione a parte merita l'uso dell'olio di oliva extravergine nelle fritture: dobbiamo sapere che nemico deleterio di un olio sono le alte temperature ed è risaputo che per friggere occorre portare l'olio a temperature alte. Dobbiamo sapere anche che tra gli oli vegetali quello che resiste meglio alle alte temperature è l'olio di oliva extravergine (in realtà sarebbe l'olio di palma ma questo è ricco di acido palmitico che è un acido grasso saturo ossia costituito da una catena senza doppi legami ed è un acido che, assimilato, si deposita nelle nostre arterie riducendo il lume arterioso - pertanto non lo prenderemo in considerazione per effettuare le nostre fritture). Friggere, come sanno bene le nostre cuoche, è un'arte e non solo dobbiamo usare un olio resistente alle alte temperature ma dobbiamo saper friggere. È necessario portare l'olio prossimo alla temperatura di fumo (il punto di fumo di un olio è il limite massimo a cui deve giungere la temperatura di un olio prima che esso cominci a degenerare in tanti radicali liberi). Perché per friggere bene bisogna portare l'olio a temperature alte? Perché nel fritto si deve giungere alla cristallizzazione dell'amido (la pastella o la farina è necessaria nella frittura perché la crosta di amido cristallizzato isola l'alimento sottoposto a cottura e non consente all'olio di inzuppare il prodotto, inoltre evita che i vapori acquei dell'alimento escano da esso e quindi avremo un fritto che sarà croccante esternamente e morbido internamente). Il segreto di un buon fritto è friggere a temperature più alte possibili (l'EVO ci consente di arrivare oltre 150 C°) poiché più la temperatura è alta e più rapidamente l'amido cristallizza e meno l'olio inzuppa l'alimento. Qualcuno potrebbe eccepire sul costo dell'olio extravergine di oliva ma un buon EVO potrebbe essere anche riciclato un paio di volte poi, se proprio non si può, possiamo sempre usare un olio di semi che, per composizione acidica e resistenza alle temperature, sia simile all'olio extra vergine. L'olio di arachide è quello che meglio risponde a queste caratteristiche. Non usare olio di girasole, mais, semi vari o peggio ancora prodotti spacciati ottimi per friggere tipo "friol" o similari. Ricordiamo che i fritti vanno consumati con parsimonia ma sicuramente per un buon fritto possiamo fare delle eccezioni. ☺

corbomaurizio@gmail.com

Claudia Mancini Natiuscia D'Adamo

Punti e Grani
Gioielleria

86043 CASACALENDA (CB) - C.so Roma, 93 - Tel. 0874.844037

il socialismo cinese

Famiano Crucianelli

Il congresso del PCC non è solo rilevante, perché è il *summit* di un partito di 84 milioni di iscritti e/o perché la Cina è un grande paese, ma in primo luogo perché i problemi che la *leadership* cinese si trova ad affrontare sono grandi questioni che attraversano l'insieme del pianeta. La comunità mondiale, pur nelle diversità delle storie e dei diversi sistemi economici, sociali e politico-istituzionali, ha dinnanzi a sé le stesse sfide, è attraversata dagli stessi problemi.

Nel congresso del PCC e nelle parole del presidente Xi Jiping, questa idea generale la ritroviamo con grande efficacia ed è ben rappresentata da due concetti fondamentali che il Presidente Xi Jiping aveva già espresso in passato e che tornano con forza nel congresso.

In primo luogo, "il socialismo con caratteristiche cinesi", affermazione che sottolinea una distanza tanto dall'ortodossia marxista, quanto dal rischio di subire la realtà del neocapitalismo come unica Storia possibile. In questo modo Xi Jiping traccia un percorso, disegna una strategia nella quale gli scambi e le dinamiche del capitalismo globale hanno una loro importanza, ma non esauriscono il futuro e la prospettiva del sistema cinese che nella forma e nella sostanza resta un paese socialista. Si potrebbero avanzare a questa strategia, a questa visione della storia diverse obiezioni, una su tutte: anche Stalin dichiarava il socialismo, come una tappa intermedia, una necessità storica propedeutica al comunismo. Le cose poi sono andate come ben sappiamo. Pur tuttavia la situazione cinese è radicalmente diversa da quella della Russia degli anni venti e trenta. La Cina non è un paese né isolato, né militarmente accerchiato; inoltre, anche se con grandi contraddizioni, la Cina è ormai la seconda potenza economica nel mondo. Il richiamo al socialismo può essere, quindi, una aspirazione ideologica o un alibi retorico.

Vi è poi una seconda affermazione che Xi Jping aveva proposto già all'indomani del XVIII Congresso e che è centrale nel XIX Congresso: "Il mondo può dire molto alla Cina, la Cina può dire molto al mondo". Come a Davos Xi Jiping - anche in contraddizione con le scelte autarchiche e unilaterali del presidente americano - non solo accetta, ma in qualche modo diviene alfiere della globalizzazione. Anche qui il suo non è un semplice adeguamento alla spontaneità del mercato globale e la sua scelta della "globalizzazione", come è ovvio, ha al centro l'economia e il commercio, ma va ben oltre il meccanico movimento economico e pone l'obiettivo della cooperazione fra popoli come condizione prima per un mondo in pace e senza conflitti distruttivi. In questo contesto la Via della Seta non è solo un gigantesco investimento finanziario, una proiezione della nuova potenza economica cinese, ma una strategia politica. L'obiettivo è proprio quello di tenere insieme e di far cooperare popoli diversi e in primo luogo l'Europa e la Cina. Un progetto ambizioso e non affatto scontato, molto dipenderà dall'evoluzione dell'Unione Europea e dalle relazioni fra l'Europa e la Cina.

Vi sono poi due questioni fondamentali che percorrono i discorsi e le tesi del Congresso sulle quali fertile potrebbe essere un ragionamento comune.

- In primo luogo, la necessità di raccogliere la grande sfida che l'impetuoso sviluppo economico ha aperto in Cina e che ha significato una grande produzione di ricchezza, ma anche grandi storture e diseguaglianze. Da qui l'importanza di non vivere l'aumento del PIL come una ossessione, l'ipotesi di una "società moderatamente prospera" nel prossimo futuro e la necessità di porre una particolare attenzione all'aumento della domanda interna.
- In secondo luogo, l'enorme problema della crisi ambientale e dei cambiamenti climatici. Su questa decisiva questione può venire dalla Cina una grande svolta che avrebbe diversi e importanti significati.

È cresciuta, in una parte importante della società cinese, una nuova sensibilità alla qualità dell'ambiente e nel gruppo dirigente del Partito comunista una nuova consapevolezza. L'apparente paradosso politico è che la Cina che molto aveva contribuito al danno ambientale, oggi è in prima linea nella lotta al degrado ambientale.

Infine un concetto che torna più e più volte nei discorsi del presidente cinese, ovvero la necessità di una forte sintonia e di empatia con il popolo "noi dobbiamo respirare con il popolo, condividere le sue ansie e il benessere del popolo è il nostro obiettivo", dice Xi Jiping. S'intuisce da queste parole la grande preoccupazione per la partecipazione del popolo alle sfide che la Cina ha dinnanzi; in questo senso il richiamo all'orgoglio nazionale, così come una profonda lotta alla corruzione contro "tigri e mosche", hanno proprio la funzione di creare consenso e fiducia nelle masse popolari, di ricercare una nuova connessione con il sentimento popolare. In realtà la questione della partecipazione del popolo alla Politica e alle sue scelte non è un problema solo cinese, ma è una grande questione che in modo drammatico anche l'Occidente ha davanti a sé, basti vedere i grandi movimenti di destra e antisistema che attraversano pericolosamente i tanti paesi europei. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria
Occhio al nuovo indirizzo
ABBA
di Meloscia Maria Rosa
Via Mascilongo 23 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.8138917
P. iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

la poca bellezza

Giulia Di Paola

La nostra piccola regione gode di un certo fascino che spesso incanta turisti e visitatori e si era già provato a trasmettere questa immateriale attrazione in brevi *clip* su *Youtube* (disponibili sulla pagina della Regione Molise), ma non è facile trasmettere le emozioni a chi non ha già un vissuto comune su cui far leva. Se ci si rivolge ai turisti è meglio stimolare la curiosità, sorprendere, coinvolgere.

La giunta regionale ha recentemente pensato di sfruttare l'opportunità offerta dagli accordi interistituzionali noti quali "Patti per il Sud" per far fiorire anche "Un patto per la promozione della Cultura"che rientra nel programma integrato per lo sviluppo e la promozione del turismo - Molise che incanta - azioni di promozione, marketing, auto narrazione e comunicazione del sistema della cultura e del turismo molisani. Gli obiettivi sono molti e quasi tutti mirati a favorire la fruizione dei beni culturali diffondendo cultura sull'intero territorio con l'intento di invogliare turisti e residenti a beneficiare di una simile offerta, attingendo dal patrimonio umano, storico, artistico, culturale regionale.

Tutto questo è stato affidato alla *Fondazione Molise Cultura* grazie ad una sua propria nota prontamente recepita dalla Giunta che ha immediatamente deliberato.

Cinque le azioni previste; la prima è la quarta edizione di *Poietika* - "la parola e la bellezza" articolata in 15 incontri sul territorio regionale per dare maggiore visibilità al Molise utilizzando presentazione di libri, concerti, lezioni, dialoghi con gli autori. Azione 2, Mostre d'arte, con l' esposizione di opere di 4 artisti molisani ed un *main event* incentrato sull'esposizione di un grande artista di levatura mondiale. Terza azione denominata Comunicazione che prevede la realizzazione di una serie di rassegne incentrate sulla veicolazione visiva del messaggio culturale. È prevista nel periodo estate-autunno per coinvolgere i turisti e si farà a Campobasso (?). Poi c'è il teatro con "Ritorna la bella stagione". Questa azione prevede 4 stagioni teatrali nel periodo autunno-inverno con l'obiettivo di valorizzare i luoghi dello spettacolo dal vivo. Previste anche *matinée* per la scuole con l'incontro tra studenti e compagnie teatrali, nonché il teatro dedicato ai bambini.

Infine, Molise contemporaneo, una ricerca storiografica dell'ultimo secolo nel quale la comunicazione punterà al ribaltamento dello stereotipo legato alla percezione di un territorio provinciale e emarginato.

Se una delle principali chiavi di lettura di questo programma è il turismo sorprende la scarsa presenza di Termoli e del litorale nel calendario degli eventi. È anche vero che qui mancano luoghi adatti per manifestazioni culturali, infatti si fa riferimento al teatro verde per un appuntamento e basta. Inoltre non si è pensato di coinvolgere in maniera diretta i due licei artistici della regione, eppure quello di Termoli è dedicato a Jacovitti e questo avrebbe potuto dare lo spunto per valorizzare l'opera di un artista molisano famoso e creare eventi legati alle sue opere.

La presenza di uno spazio ben attrezzato a Campobasso quale l'ex Gil diventa facile catalizzatore, ma questa iniziativa evidenzia chiaramente che la cultura e la bellezza difficilmente trovano casa in questa regione. Il nostro patrimonio culturale è scarsamente legato alla produzione teatrale o musicale, se non nella sua veste popolare (es. il festival della zampogna che ha già valenza internazionale). Legare la cultura solo ad un certo tipo di arte potrebbe certamente far uscire il Molise dal provincialismo, ma si tratta di un'operazione di educazione, formazione, accompagnamento scoperta o riscoperta da parte della popolazione residente. Perché un turista milanese dovrebbe venire a Campobasso per andare a teatro? Lo può fare durante il resto dell'anno a casa sua dove trova ampia scelta di proposte. Durante le vacanze, forse, preferisce godere delle cose diverse che a casa non ha. Il Molise che incanta è quello vero, quello che esprime se stesso, la propria storia, la cultura che lo ha forgiato. Se, invece, si intende favorire la fruizione di beni culturali per i molisani, allora bisogna prima pensare a luoghi adatti per l'accoglienza di eventi rilevanti, magari aperti anche ad espressioni amatoriali. È impressionante l'assenza di un teatro, di una sala concerti, di un cinema decente su tutta la costa, eppure qui vive buona parte della popolazione regionale e moltissimi sono gli studenti che frequentano le scuole superiori a Termoli, alcuni dei quali arrivano anche da fuori regione. Alcune scuole fanno una grande opera di formazione alla rappresentazione di opere teatrali, ma come coltivare una passione nata fra i banchi se non esiste spazio nel quale esprimersi? È un po' come frequentare la scuola guida, ma non avere l'automobile. ☺

giuliadp@msn.com

Oggi, anche in Italia, nella fase di crisi strutturale del modello economico, è necessario tornare ad occuparci dello scheletro della penisola, delle cosiddette "aree interne". Non più soltanto in un'ottica di resistenza, e meno che mai con un approccio nostalgico, ma nella prospettiva di una rinascita. Nell'esplorazione di questi piccoli mondi locali emergono qua e là buone pratiche, con la possibilità di ricavare indicazioni paradigmatiche anche per il ri-orientamento dei modelli economici e dell'organizzazione sociale e territoriale a livello più generale. Su questo cammino di ricerca territoriale incontriamo esperienze come quella di Castel del Giudice, un piccolo comune dell'Alto Molise che grazie a una sinergia di forze e di idee - pubbliche, private, economiche, sociali, politiche - ha messo in pratica un programma elaborato in modo partecipato e tendente a ridare senso economico e sociale alla vita di una comunità locale afflitta dai problemi diffusi del declino e dello spopolamento. Non è un progetto, ma una pratica; l'Italia è piena di progetti, ma spesso a corto di pratiche.

Quattro elementi spiccano nell'esperienza di Castel del Giudice: il ruolo del Comune, il valore della partecipazione, la sinergia tra pubblico e privato, la creazione di forme sostenibili di uso economico delle risorse territoriali.

Come molte località appenniniche, il piccolo Comune di Castel del Giudice ha subito il fenomeno dello spopolamento dovuto all'emigrazione. Il paese conta oggi 350 abitanti, ma i residenti effettivi sono ancora di meno, in maggioranza anziani. Negli ultimi quindici anni, grazie alla lungimiranza di due sindaci (Lino Gentile, dal 1999 al 2009, Giuseppe Cavaliere fino al 2014 e ancora Lino Gentile, attualmente in carica) Castel del Giudice è

Castel del Giudice: nuove economie dai territori dell'osso

territori e saperi

Rossano Pazzagli

divenuto un luogo di sperimentazione di forme di rilancio economico e sociale sostenibile, incentrate su una strategia di valorizzazione del territorio, sul coinvolgimento della popolazione e sulla volontà di trasformare una situazione di marginalità in un vantaggio. Le iniziative messe in campo, puntando su servizi sociali, agricoltura e turismo, hanno consentito di contrastare il declino economico e l'abbandono del paese da parte dei giovani.

Il primo intervento è consistito nel recupero di un edificio scolastico dismesso da destinare a residenza per anziani e persone non autosufficienti (RSA). L'operazione ha coinvolto 30 abitanti, che hanno investito per il recupero dell'edificio, permettendo al Comune di accedere ad un mutuo bancario e di valorizzare a fini sociali un immobile pubblico, contrariamente alla pratica di privatizzazione dei vecchi edifici scolastici invalsa nella maggioranza dei comuni italiani. La RSA ospita oggi 30 persone ed occupa una ventina di addetti.

Il secondo intervento ha riguardato un' importante iniziativa imprenditoriale, ovvero il recupero di circa 40 ettari di pascoli e terreni agricoli abbandonati per l'impianto di una coltivazione biologica di mele. Anche in questo caso i cittadini sono stati coinvolti attivamente nel progetto, e tramite forme di azionariato popolare è stato possibile costituire la Melise spa, un'impresa pubblico-privata (2 imprenditori che si sono succeduti nel tempo e 75 cittadini) che occupa stabilmente 4 persone, oltre a 20 addetti stagionali. Con questo progetto Castel del Giudice è entrato a far parte dell'Associazione Città del Bio e ha ricevuto da Legambiente, ANCI e Symbola il premio "Futuro italiano" per l'innovazione territoriale nonché il Premio Comuni Virtuosi 2015. La piantagione dei meli è stata effettuata utilizzando terreni tra i 700 e i 900 m. di altitudine che avevano resistito al processo di rimboschimento naturale dovuto all'abbandono delle attività agricole e pastorali. Il progetto prevede anche la coltivazione di orzo biologico per la produzione di birra agricola. Le mele raccolte a Castel del Giudice alimentano innanzitutto mercati di filiera corta costituiti dai Gruppi di Acquisto Solidale o da botteghe del commercio equo e solidale del Lazio e della costa molisano-abruzzese, da Frosinone, a Lanciano, Vasto e Termoli, ma anche da sbocchi a più lunga distanza come la Baviera, dove le mele biologiche dell'Alto Molise vengono utilizzate per ottenere succhi e purea di frutta.

Il terzo progetto riguarda il turismo e si configura come quello più importante per il rilancio economico del territorio e la sua promozione all'esterno. Si tratta del recupero delle vecchie stalle abbandonate - gli storici *pagliari* - situate ai margini del borgo, per la creazione di un albergo diffuso di 100 posti letto. In questo caso è stata creata una Società di Trasformazione Urbana (20% del Comune, 80% di privati selezionati con bando pubblico) che ha rilevato gli immobili per un prezzo concordato con i proprietari. I due soggetti privati (un costruttore locale e l'imprenditore Ermanno d'Andrea, che nel frattempo aveva aperto a Castel del Giudice una piccola fabbrica di meccanica di precisone e già coinvolto anche nei progetti RSA e Melise), hanno messo in piedi l'impresa che ha realizzato il recupero delle strutture architettoniche, mentre il Comune, attraverso un finanziamento regionale, si è occupato delle opere essenziali di urbanizzazione. Il recupero degli edifici non prevedeva aumenti di volumi ed è stato interamente realizzato con materiali autoctoni, prefigurando così anche una operazione di riqualificazione ambientale. L' albergo diffuso è costituito in primo luogo da turisti delle vicine stazioni montane di Capracotta e Roccaraso, ma la struttura è rivolta soprattutto a un nuovo turismo sostenibile che metta insieme aspetti ambientali, trekking, rafting, gastronomia e tradizioni locali secondo un'ottica di integrazione bilanciata delle risorse del territorio.

Nel complesso, l'esperienza oltre al suo profilo economico e produttivo, tocca i temi del rapporto pubblico-privato e, ancor più, quelli della partecipazione e della democrazia, dei quali i piccoli comuni costituiscono - se ben amministrati - l'insostituibile anello di base. Una rivista - "Il Bene comune" - e l'Università degli Studi del Molise, dove è attivo un dinamico Corso di laurea in Scienze del turismo, hanno comunicato e studiato il caso di Castel del Giudice, ora inserito anche nell'Osservatorio delle buone pratiche avviato a livello nazionale dalla Società dei territorialisti (www.societa deiterritorialisti.it).

Al centro ci sono due cose: il territorio e il sapere. La necessità di combinare saperi esperti e saperi contestuali, capitale economico, sociale e territoriale. La guida di oculate amministrazioni locali e la partecipazione attiva degli abitanti risultano gli strumenti primari per trasformare una situazione di marginalità e di abbandono in occasione di sviluppo sostenibile che punta sulle risorse endogene. Tutto ciò si configura dunque come un'interessante forma di *governance* orizzontale e partecipata che punta alla valorizzazione delle risorse patrimoniali, contrastando l'abbandono degli edifici pubblici, la perdita di terreni agricoli di qualità e il degrado di strutture produttive un tempo legate alla zootecnia. Castel del Giudice ha lanciato così un messaggio per tutti i territori dell'osso: la dimostrazione che quando si riescono a creare le condizione per fare e far durare le cose, le condizioni reali e mentali dell'arretratezza e dell' isolamento possono essere superate. E che non tutto è perduto. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it

un nero fantasma

Marcella Stumpo

Un nero fantasma cammina le pianure d'Europa, nella colpevole complicità di stati e governi; per sentirsi atterriti basta la marcia dei sessantamila in Polonia, al grido di "Vogliamo la razza bianca pura europea".

Ma quello che gela davvero l'aria intorno e dentro il cuore a noi che cerchiamo disperatamente di restare umani è ciò che giornalmente si vede e si sente nelle città e sulle strade d'Italia: se non sono i calci sull'autobus alla ragazza nera, peraltro cittadina italiana, nel silenzio degli altri viaggiatori, sono le immagini di Anna Frank in uno stadio e le ospitate di Casa Pound, ormai protagonista di talk show in Tv, apparentemente legittimata come soggetto politico "democratico".

Tutto questo spaventa, indigna, infuria chi tra noi è cresciuto studiando la storia del novecento, venerando gli eroi ragazzini della Resistenza e onorando la memoria del nostro Presidente partigiano; ma sarebbe un grave errore pensare che il fascismo ghignante intorno a noi si limiti al ripescaggio osceno dei miti della razza e del vario, ridicolo folklore che accompagnava quelle sinistre adunanze.

Le camicie nere, i manganelli, le aquile e le braccia levate sono solo il picco dell'iceberg, perché il fascismo ha oggi mille volti, e tutti vanno smascherati. Razzismo, omofobia, debito ingiusto, violenza, mafia, mancanza di lavoro, discriminazione di genere, religione e condizione sociale: tutti i fascismi di oggi si intersecano generando una mostruosa melassa di populismo egoista, riassumibile nella frase che risuona sulle bocche di troppi italiani: "Prima devo pensare ai guai miei". E il corollario sottinteso è molto semplice: gli altri valgono meno di me e della mia famiglia, la casa la devono dare a me, il lavoro prima deve andare agli italiani, e così via.

Questo modo rozzo di ragionare non è, però, privo di una sua motivazione, ovviamente non condivisibile: nasce dalle insicurezze, dalla solitudine, dall'ignoranza, dalla mancanza di centri solidi di aggregazione e incontro, scomparsi con il dissolversi dei partiti, da un disagio economico e sociale vero e doloroso, dal dramma del lavoro che non c'è, e quando c'è, è più simile ad un feroce sfruttamento; tutti fattori sui quali si innestano facilmente certa propaganda politica, certe trasmissioni televisive che sono istigazioni all'odio sociale, certi interventi dei gruppi nazifascisti che portano viveri e difendono il diritto alla casa.

In questi giorni molti di noi attivisti hanno sentito l'esigenza di fare qualcosa per fermare questa marea crescente che le istituzioni tollerano volentieri, quando addirittura non sostengono: del resto, non abbiamo visto per tre sabati consecutivi Casa Pound e Forza Nuova organizzare banchetti lungo Corso Nazionale a Termoli, regolarmente autorizzati da un Comune che più di una volta ha negato lo spazio ai comitati cittadini, ma che non trova nulla di riprovevole nella distribuzione di volantini fascisti e razzisti?

Abbiamo quindi cercato di ragionare insieme sui modi possibili per intervenire su questa lenta disintegrazione del vivere civile come lo abbiamo inteso e conosciuto sin qui: poiché essa sembra nascere da tante emergenze, e poiché siamo convinti che la necessità primaria sia tessere una rete di incontro, ascolto, dialogo, in assemblea abbiamo deciso di provare a far nascere un coordinamento contro tutti i volti nei quali oggi si declina il fascismo del 21esimo secolo.

Ci è sembrato utile partire con l'apertura di uno spazio dove chiunque possa venire a parlare delle sue emergenze, in primis quella del lavoro, senza alcuna presunzione da parte nostra di insegnare a nessuno cosa fare. Sceglieremo di volta in volta un punto focale intorno al quale raccogliere esperienze, suggerimenti, proposte; e di punti caldi locali ce ne sono tanti, dal lavoro alla casa, dall'accoglienza allo sfruttamento, dalla salute al tipo di sviluppo

Perché è evidente che nella solitudine e nell'isolamento nascono rassegnazione, convinzione di non poter mai più avere diritti, rabbia e frustrazione; mentre un posto dove riprendere parola può far rinascere un atteggiamento costruttivo di lotta. D'altronde, abbiamo sempre saputo che l'eliminazione di tutti i luoghi di aggregazione, come a Termoli si fa da anni, è condizione ineludibile per governare senza opposizione un popolo di sudditi. Fascismo puro, in effetti.

Sedendoci insieme a discutere in assemblea potremo anche provare a trovare forme di comunicazione con l'esterno che smontino le falsità propagandistiche che quotidianamente assorbiamo senza accorgercene, e ci aiutino a leggere la realtà rovesciando le prospettive e cambiando lente.

Ci guidano ancora gli imperativi gramsciani che sono stati faro lungo la vita: istruitevi, agitatevi, organizzatevi. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

CASEIFICIO
"LA FONTE NUOVA"
VIA S. DI BLASIO, 53
86043 CASACALENDA (CB)
TEL. FAX 0874 844112
lafontenuova@tiscalinet.it caseificiolafontenuova.it

il bene collettivo

Tina De Michele

La distanza tra i cittadini e l'attuale classe politica, a tutti i livelli, è un dato innegabile e la sfiducia nella capacità delle pubbliche amministrazioni di risolvere le problematiche di interesse collettivo è ai massimi storici. In termini elettorali questo concretamente può tradursi in astensionismo e l' astensionismo altro non genera che un ulteriore distacco tra il cittadino e la politica, da un lato cristallizzando la posizione di potere di chi governa, rendendolo irresponsabile del suo operato, e dall'altro lasciando l'elettore anche più sfiduciato e solo. Non stupisce allora che la nostra regione vanti, in rapporto alla popolazione, un numero molto elevato di movimenti associativi. Questo, se da un lato è indice di grande vitalità e sensibilità civile, dall'altro genera frammentazione degli interessi, indebolendo alla radice le istanze e le necessità delle stesse associazioni.

Abdicare ai propri doveri elettorali perciò non può rappresentare una soluzione, sebbene sia espressione di una protesta più che legittima. Quando un nostro caro si ammala, cerchiamo di stargli il più vicino possibile per facilitare la sua guarigione e così dovremmo fare con i nostri apparati istituzionali: tanto più sono "ammalati" tanto più dobbiamo stargli dietro, non mollare la presa, pretendere che si trovi e si segua una cura adatta. La partecipazione e l'impegno civile sono imperativi morali che i cittadini molisani dovrebbero seguire costantemente ed ora più che mai, visto che tra pochi mesi saremo chiamati a scegliere il nuovo governo regionale.

Occorre soprattutto avere a mente che il bene individuale non può che passare attraverso il bene collettivo, prendendo coscienza del fatto che chi condivide le nostre necessità non è un avversario ma un alleato, in quanto non ha senso lottare per conquistare per primo un traguardo, ma occorre lottare perché il traguardo sia accessibile a tutti. La frammentazione moltiplica soltanto le solitudini.

La solitudine, sociale e istituzionale, è un fenomeno che troppo spesso si accompagna alla persona con disabilità ed alla sua famiglia. La regione Molise da una lato è stata all'avanguardia su determinate tematiche (penso alla legge regionale sulla vita indipendente, all'attuale legge sull'autismo, al bando regionale sul dopo di noi- che tra l'altro è stato il primo in Italia, alla legge 13/2014), dall'altro ha privato questi provvedimenti della linfa vitale di cui necessitavano o comunque li ha relegati in un cantuccio in cui non possono esplicare efficacemente i loro effetti. Chi convive tutti i giorni con la disabilità ha pochissimo tempo e risorse da investire nelle battaglie civili, e questo spiega perché a tutti livelli il settore sociale sia il più tartassato di tutti. È molto più facile colpire chi ha poche difese, anziché chi è in grado di contrastare le politiche sbagliate. Soprattutto, anche chi lotta troppo spesso lotta per se stesso, perché spinto da una drammatica necessità personale. Le disabilità sono diverse e diversi sono l'approccio e le necessità. Eppure, anche nella condizione più drammatica, la sfiducia nelle istituzioni ed in quello che rappresentano non può mai essere una risposta.

Non bisogna perciò stancarsi di chiedere il pieno recepimento della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, che deve essere applicata in tutti i suoi aspetti, per le scuole, per il mondo del lavoro, per il gioco, per la riabilitazione. Bisogna pretendere strade ed edifici accessibili a tutti. Bisogna pretendere servizi a misura di cittadino. E soprattutto non bisogna fidarsi di chi li promette solo a noi, ma fidarsi di chi si impegna per rendere il mondo migliore per tutti. E soprattutto partecipare, proporre, vigilare. Soprattutto non allontanarsi dalle istituzione e dalla politica. Il voto e l'impegno civile sono gli unici strumenti che abbiamo. ☺

tina.demichele@hotmail.it

il governatore Frattura guarda
la riconferma in 3PD

il silenzio degli invisibili

Lottano sotto tetti di cartone
ghetti a cielo aperto, stazioni di caccia.
Sei euro da spaccarsi la schiena
ore ed ore al sole cocente,
lacrime roventi di pioggia
colore del fango e fango sempre uguale,
invisibili alla stazione d'arrivo
arsi vivi nel sonno, invisibili senza partenza
in dote l'alito dell'abisso
una scheggia ficcata nel cuore,
invisibili da conteggiare ogni giorno
e ogni giorno non è uguale
ogni giorno si muore nei cessi-topaia.
Sul collo la mannaia della povertà.
Il serpente "nero" scivola tra i campi
dall'alba al tramonto strisciando nel silenzio
eppure la sera brilla nei sorrisi larghi
mascelle volitive, spalle ancora salde,
occhi forse altrove, alle praterie
all'altopiano, ai villaggi sperduti nella savana.
Quanto coraggio per un fiocco di dignità.
Cosa resta di quella pelle bruciata
una protesta di fuochi, mani alzate
baracche nei roghi, caporali alla macchia…
Invisibili da spostare altrove
nuovi campi di pomodori, altri dolori
da interrare insieme a nuove semenze.
Dove sono Ismael, Mamadou, Mustafha,
innocenti da numerare e stracciare?
La notte inghiotte la radura, l'anima,
anche il silenzio degli invisibili.

Enzo Bacca

enzo.bacca@alice.it

Paoline Libreria
di Morinelli Angela
ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGL79E59H501T
facebook

somiglianze

Christiane Barckhausen-Canale

Il mese di novembre è, nel luogo dove sono nata e cresciuta, il mese dell'aumento dei casi di depressione e di suicidio. Ancora non è inverno, manca la neve che illumina con il suo biancore l'ambiente grigio, triste, scuro dalle 3 del pomeriggio fino alle 9 del giorno dopo.

Per me è, da che vivo in Molise, il mese della rabbia. Ogni anno vedo, intorno al 9 novembre, le informazioni sbagliate - o meglio le menzogne - sugli avvenimenti dell'anno 1989 in Germania. Si ripete, anno per anno, il racconto della "caduta del muro", e si pubblicano le foto ed i filmati dei giovani berlinesi arrampicati sul muro, agitando i loro martelli ed altri strumenti di demolizione. I titoli, accompagnati da quelle foto, vogliono far capire ai lettori che è stata questa massa di giovani che ha fatto sparire il muro di Berlino. La verità è un'altra: è stato il governo della DDR che ha deciso di aprire la frontiera e di permettere ai propri cittadini di viaggiare e di andare dove volevano. Rimane il fatto che questa decisione del governo è arrivata troppo tardi ed in maniera molto disorganizzata, per non dire caotica. Se c'è una cosa che si può imparare da quel 9 novembre 1989 è questo: un governo che non capisce le esigenze del suo popolo non trova il modo adeguato per rispondere a queste esigenze e non può quindi evitare il crollo del suo stato.

Il problema è stato che dal giorno successivo al 9 novembre, non solo i cittadini della DDR viaggiavano in massa a Berlino ovest e alla Germania Ovest, ma entravano politici (ed anche neonazisti) della Germania dell'Ovest che cominciarono a fare campagna elettorale per partiti che nel mio paese neanche esistevano. Venivano con regali: con riviste illustrate, con banane, che distribuivano dall'alto di furgoni. Ricordo le immagini di Berlino Est di quei giorni come fossero immagini di un giardino zoologico all'ora della distribuzione del cibo. Ricordo una nostra amica, collaboratrice di un canale televisivo germano-occidentale, che vicino alla porta di Brandeburgo scivolò su una buccia di banana e ritornò alla sua città con la gamba ingessata. La poveretta, per settimane, dovette sopportare le risate degli amici quando raccontava cosa gli era successo.

Non sono superstiziosa, penso piuttosto che le cose succedono quando devono succedere. Sono sicura che non è un caso che proprio in questi giorni ho letto il libro *Terroni* di Pino Aprile. Ed ho trovato molte cose che mi ricordano il processo dell'unificazione delle due Germanie. La differenza è che nel caso della Germania non ci furono soldati. Bastarono le cose che succedevano nell'economia.

Vinte le elezioni di marzo del 1990 dal partito Cristiano-Democratico, nell'estate ci fu l'introduzione del marco occidentale. Come prima misura, i risparmi che noi, cittadini della DDR, avevamo in banca, furono dimezzati. Poi nei supermercati arrivarono le merci prodotte nella Germania ovest. Sparirono, da un giorno all'altro, i prodotti della DDR, le fabbriche che li producevano dovevano chiudere e vedevamo per la prima volta i disoccupati. I prezzi per i generi di prima necessità aumentarono. Vi do un esempio: io avevo in affitto un appartamento di 65 metri quadri e pagavo, prima dell'unificazione, 75 marchi dell'Est al mese. Dopo l'unificazione, la somma che dovevo pagare al mese salì a 450 marchi occidentali (oggi è arrivato a 560 marchi). Delle fabbriche che ancora funzionavano sparirono, per prima cosa, le biblioteche, e subito dopo, gli asili nido. Nella città di Leipzig, dove si stampavano quasi tutti i libri pubblicati nella DDR, esisteva un grandissimo capannone dal quale si distribuivano i libri in tutto il paese. Ma appena arrivarono le ditte occidentali con le loro merci, cercando posti di stoccaggio, decine di migliaia di libri appena stampati furono gettati in un vastissimo deposito di immondizia nelle vicinanze della città. E non si trattava di libri sul marxismo, o di Lenin, o di storia, si trattava di opere dei più grandi scrittori della letteratura tedesca. La "colpa" di questi libri era il fatto che erano stati stampati nella DDR. Lo stesso è successo con dischi, cassette di musica e tanti, tantissimi altri prodotti.

Finendo questa prima parte del mio racconto devo rendere omaggio ad un pastore protestante di una piccola città della Germania Ovest che, vedendo quello che fu fatto con i libri, noleggiò - e non una volta, ma moltissime volte - un furgone e si recò al deposito di immondizia per salvare quanti libri poteva trasportare. Nel suo paesino affittò un capannone dove si poteva andare per prendere tutti i libri che si voleva. Non avevano un prezzo: l'unica cosa che il pastore chiedeva era una donazione per l'organizzazione "pane per il mondo", un'organizzazione di solidarietà con il cosiddetto terzo mondo.

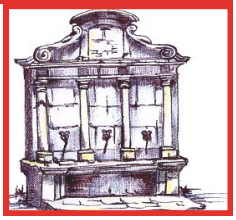
Il prossimo mese vi racconterò altro che ha qualche somiglianza nell'Italia di oggi.

Vorrei finire con una proposta: se ancora non avete comprato i vostri regali di natale, comprate il libro di Pino Aprile. Anche se, come credo di aver capito, il Molise non fa parte del meridione. ☺

chrigio@arcor.de

www.su-mi.org: la scalata sociale

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475



un progetto per il molise

Linee guida per un programma

Per fermare la decadenza della nostra regione non basta una blanda discontinuità. Sono necessari una rottura e un cambiamento radicale di quei comportamenti, di quelle scelte e di quelle idee che sono state a fondamento della nostra storia recente. Si tratta di porre fine a una politica senza progetto ipotecata dalla frammentazione degli interventi e dalla dispersione delle risorse, dal verticismo e dal burocratismo, dallo sfruttamento del territorio, dal clientelismo e dall'abuso di potere.

È questa la via maestra per affrontare e battere la piaga storica della nostra regione, quella della disoccupazione e dell'emigrazione forzata. Per dare un futuro ai giovani nel nostro territorio, bisogna concepire il lavoro come diritto e non come merce di scambio. Un diritto garantito con politiche di sviluppo reali, senza le note ipoteche clientelari e familistiche.

Sviluppo sostenibile e protagonismo civico sono un binomio fondamentale che deve ispirare un nuovo progetto di governo della regione; sono il filo rosso che deve tenere insieme i capitoli diversi di un programma di reale cambiamento. Lo "sviluppo sostenibile", ovvero un'economia che si sviluppa in armonia con la natura e in sintonia con fondamentali diritti sociali non è una possibilità, è una necessità non più rinviabile. È scritto con forza nell'enciclica del Papa *Laudato si'*, è scritto con chiarezza nell'agenda 2030 delle Nazioni Unite. Due appelli alle classi dirigenti perché oggi e non domani si affronti il problema di un'economia in sintonia con la salute dell'ambiente e dei cittadini del mondo.

Vanno in questa direzione la Francia che proibisce per i prossimi anni l'uso di un pesticida potenzialmente cancerogeno come il glisofato, l'Olanda che pianifica l'abolizione di macchine a benzina o diesel, la Danimarca che chiuderà entro pochi anni le sue frontiere ai prodotti alimentari non biologici. Siamo di fronte a scelte motivate, non dal desiderio di un ritorno ai tempi antichi, ma dalla sempre più evidente necessità di una radicale innovazione economica, sociale e tecnologica per affrontare le sfide del futuro.

Il laboratorio, la fucina di questo nuovo sviluppo è il territorio con le sue criticità e le sue virtù, con la sua natura, la sua cultura, le sue bellezze e i suoi problemi. Questo nuovo sviluppo non è pensabile senza un nuovo protagonismo civico. La partecipazione dei cittadini e del mondo del lavoro non è solo il nutrimento della democrazia, ma garanzia perché nelle scelte di governo si rifletta l'interesse generale della nostra comunità e perché una nuova economia del territorio si possa realizzare.

Un nuovo civismo, uno sviluppo in armonia con la natura e rispettoso della salute dei cittadini rappresentano il connettivo di un vero programma di cambiamento e devono ispirare tutte le scelte della politica regionale orientate alla creazione di lavoro e sviluppo economico.

Innovazione, *la finestra sul futuro*

Il cambiamento è la sfida principe dei nostri tempi. Nulla tornerà a essere come prima, giacché la globalizzazione economica, finanziaria e tecnologica ha rappresentato e rappresenta una vera rivoluzione. Ignorare questo passaggio d'epoca o vagheggiare un ritorno al passato significherebbe condannarsi alla residualità e alla marginalità, così come accettare acriticamente la globalizzazione e i suoi effetti perversi vorrebbe dire subire la decadenza morale, sociale ed ambientale del mondo.

L'innovazione in ogni campo della attività umana è la chiave per aprire la finestra sul futuro, purché a guidarla sia la stella polare di uno sviluppo della società e dell'ambiente sostenibile. Senza innovazione non è pensabile un'agricoltura che sia pulita e al pari tempo produttiva. Senza innovazione non è ipotizzabile una manifattura compatibile con l'ambiente e competitiva. Senza innovazione non è pensabile sburocratizzare la Pubblica amministrazione e renderla più efficace e utile per i cittadini. Senza innovazione non è possibile dare razionalità al sistema socio-sanitario e conservare i diritti fondamentali del Welfare State. Senza innovazione non è pensabile entrare nella green economy. In tutto il mondo sono stati lanciati piani nazionali per l'utilizzo di tecnologie green e per combattere l'inquinamento. Nel solo settore dei rifiuti, dei trasporti e delle energie rinnovabili gli investimenti hanno raggiunto la cifra di mille miliardi di dollari. Senza innovazione sociale, senza nuove forme di partecipazione dei cittadini non è pensabile un virtuoso governo del territorio.

La realizzazione di un polo di eccellenza di ricerca e sviluppo dell'innovazione è il più efficace strumento per frenare l'esodo dei giovani e delle intelligenze dalla nostra regione

Perché l'innovazione non sia solo retorica, ma una scelta effettiva, è necessario che l'istituzione regionale metta in campo:
un piano per realizzare in tutta la regione la banda larga, come premessa per superare il deficit di innovazione tecnologica;
l'informatizzazione della Pubblica amministrazione;
il sostegno e la valorizzazione delle attività produttive e del terziario che adottano nuove tecnologie;
l'organizzazione di un Parco tecnologico regionale che, sul modello del TechPark di Bolzano, metta in rete università, centri di ricerca e di formazione e start up, sviluppando un rapporto sinergico fra territorio, uomo, natura e innovazione. L'obiettivo è quello di avere una piattaforma tecnologica nelle quale si confrontano le buone pratiche innovative, una sorta di laboratorio a cielo aperto per la protezione e valorizzazione del territorio e più in generale per uno sviluppo economico sostenibile.

La formazione e la cultura, *risorse strategiche*

La formazione e la cultura sono risorse strategiche fondamentali per la riconversione e lo sviluppo dell'economia del nostro territo-

rio. L'eccellenza nella produzione del sapere, l'intreccio fra la formazione e il mondo del lavoro, la cultura e l'intellettualità diffusa sono condizioni essenziali per affrontare le emergenze dell'oggi e formulare le strategie per il futuro.
Il sapere diffuso, l'intelligenza critica, un sistema formativo qualificato rappresentano il vero sistema immunitario contro le tossine sociali di questa nostra epoca e sono la condizione decisiva per affermare una società che voglia essere consapevole, protagonista e civile. Valorizzare la nostra scuola, avere cura dei nostri centri di formazione e fare dell'università una vera eccellenza non è una possibilità, è una necessità. È il sentiero stretto dal quale bisogna passare per dare una base solida al nostro sistema economico e sociale.
La diffusione e la crescita della cultura nella nostra società non sono un lusso, né si limitano ad essere l'anticorpo fondamentale contro la barbarie del pensiero e dei comportamenti; esse sono la premessa per affrontare le grandi sfide che abbiamo dinnanzi. Una società colta è una società creativa. Una società colta può conservare il nucleo nobile della nostra storia e, al pari tempo, affrontare con intelligenza critica i grandi problemi e le grandi opportunità della globalizzazione. Una società colta accorcia la distanza fra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale, cura che la democrazia non sia parola vuota, illusione ottica, ma partecipazione reale.
La politica regionale deve guardare al valore del sapere, della formazione, della ricerca e della cultura come ad una priorità. Investire nella formazione dei nostri giovani, valorizzare e qualificare gli insegnanti, selezionare il nostro mondo accademico sulla base del merito e della capacità, favorire una sinergia fra territori, formazione, ricerca e luoghi di lavoro devono essere parte del progetto di governo del Molise, anche al di là delle competenze proprie delle istituzioni regionali.
Moltiplicare e sostenere le attività culturali, dare spazio alla musica, al teatro, al cinema e più in generale alle arti creative nelle scuole come nelle comunità locali, non sarebbe solo "un piacere dell'anima", ma anche un contributo fondamentale alla formazione di quella coscienza e intelligenza critica che è la vera miniera da cui prendere le risorse per il futuro di noi tutti.

Energia, *un piano energetico regionale*

I grandi cambiamenti economici accadono quando l'umanità cambia il suo modo di produzione energetica. Noi siamo già dentro questo cambiamento: il primo pilastro della terza rivoluzione industriale sono proprio le energie rinnovabili. La diminuzione dei combustibili fossili, lo straordinario sviluppo economico di grandi paesi come la Cina, l'insostenibile inquinamento ambientale e il cambiamento climatico con i suoi effetti distruttivi sono alla base di questa nuova rivoluzione.
Il sole, il vento, la geotermia, le mini-centrali elettriche, il ciclo dei rifiuti, una nuova organizzazione delle città e l'eco-architettura sono le nuove vie per produrre e risparmiare energia. Perché questo cambiamento sia virtuoso sono essenziali l'innovazione, la ricerca e la partecipazione dei cittadini.
Serve innovazione per attivare un nuovo sistema energetico produttivo ed economicamente competitivo, ma anche per evitare un impatto ambientale negativo sul territorio con riduzione del suolo agricolo e compromissione del paesaggio.
Serve una produzione di energia nelle mani delle comunità e dei cittadini. Se la proprietà pubblica e i cittadini partecipano direttamente a questa nuova impresa, parte un grande mutamento storico. Per questo l'energia, che è condizione fondamentale della civiltà, deve essere prodotta sempre meno dalle grandi centrali energetiche e sempre più da piccoli impianti diffusi nel territorio, sostenuta dalle istituzioni locali e gestita anche dai cittadini. Bisogna uscire dai vecchi meccanismi e democratizzare la produzione energetica.
Questa è una scelta obbligata per chi voglia dare un serio contributo alla lotta al cambiamento climatico e all'inquinamento e creare una grande opportunità economica dando la possibilità ai cittadini di partecipare al dividendo di quella grande ricchezza rappresentata dalla produzione e dalla distribuzione dell'energia.
La regione è quel potere territoriale che può ispirare, guidare e organizzare questa strategia. Il piano energetico regionale che deve ben chiarire il nostro fabbisogno regionale, è lo strumento logico ed è la scelta politica più efficace per cogliere questa opportunità.
La nostra regione risulta possedere una larga disponibilità energetica e le risorse primarie utilizzate sono in buona parte da fonti rinnovabili. Vi sono però tre criticità che vanno affrontate: la significativa produzione di energia da fonti rinnovabili non ha comportato una riduzione di costi né per l'utenza pubblica né per quella privata; l'uso di fonti di energie rinnovabili, dalle pale eoliche ai pannelli solari, ha comportato diversi danni al territorio; l'aumento esponenziale delle emissioni, che risulta essere pari al 95,33%, è paradossale e inaccettabile considerando l'alta presenza di fonti di energia rinnovabili.

Il ciclo virtuoso *dei rifiuti*

I rifiuti sono un grande problema, perché spesso sono un fattore grave di inquinamento del territorio, perché possono compromettere e deturpare il paesaggio e perché, come è ampiamente documentato, sono spesso il terreno di coltura privilegiato del malaffare e della delinquenza organizzata. Tutto questo accade mentre, in Italia e in Europa, registriamo esperienze che testimoniano come i rifiuti possano trasformarsi in ricchezza per le comunità locali e per il bilancio delle istituzioni territoriali.
Il Molise è ad un bivio, può prendere la strada virtuosa della raccolta differenziata, del riciclo, della trasformazione dei rifiuti in energia e in concime per l'agricoltura o rischiare, proprio per le caratteristiche di scarsa antropizzazione del suo territorio, di divenire una pattumiera locale e nazionale.
La questione dei rifiuti è la cruna stretta dell'ago attraverso la quale passa l'intero sistema economico-sociale molisano perché non è praticabile nessuna idea di sviluppo sostenibile, di agricoltura pulita, di turismo ecologico e di medicina preventiva senza una politica razionale e lungimirante sui rifiuti.

Il bene primario *dell'acqua*

L'acqua è il bene primario fondamentale, è la condizione prima della vita. Per questo è giusto considerare l'acqua per i cittadini un diritto inalienabile ed è per ribadire questo concetto che è stato fatto e vinto un referendum *sulla proprietà pubblica dell'acqua.*
La scarsità e la qualità dell'acqua è e sarà sempre più una questione cruciale nel mondo e nel nostro paese. Il Molise ha avuto in dono dalla natura abbondanza e buona qualità di acqua, ma la quantità dell'acqua non sarà sempre la stessa senza una specifica

manutenzione del territorio e la sua qualità può degradare rapidamente a causa di cattive pratiche produttive e dello smaltimento dei rifiuti.
Su queste decisive questioni il governo regionale deve abbandonare la politica dello struzzo per mettere in campo una strategia utile a individuare tutti gli strumenti necessari perché i rifiuti possano essere non una maledizione, ma una risorsa e per preservare dall'uso irresponsabile e dall'inquinamento quel bene assoluto rappresentato dall'acqua.

Agricoltura, *clean e biologica*

Esistono tutte le condizioni naturali, sociali e storiche perché l'agricoltura possa essere per il Molise una straordinaria risorsa. Un'agricoltura pulita, consapevole e biologica ci permetterebbe sia di cogliere tutte le opportunità di un mercato nazionale e internazionale che chiede sempre più prodotti di qualità, sia di salvaguardare l'integrità ambientale della nostra regione.
Il Molise può essere il cuore pulito dell'Italia, il regno della biodiversità, il luogo di eccellenza della produzione come della trasformazione dei prodotti alimentari. Il Molise può evitare il destino della cosiddetta agricoltura moderna che ha significato riduzione drammatica della biodiversità, impoverimento dei suoli, inquinamento delle acque e distruzione dei sistemi di supporto della vita della terra.
Perché il Molise possa essere l'avanguardia di una nuova sostenibilità dell'agricoltura bisogna alimentare la consapevolezza, fra i produttori agricoli e fra i cittadini molisani, del grande valore di un ambiente sano e di una profonda armonia fra uomo e natura. Per raggiungere lo scopo è fondamentale il protagonismo e la partecipazione dei produttori agricoli e, più in generale, dei molisani. Non è un'impresa impossibile. È nella storia lontana della nostra comunità un grande rispetto per la natura, è nella storia dei nostri giorni il lavoro di tanti per ritrovare le virtù dei nostri semi antichi; è nella storia di oggi la volontà di amministratori e agricoltori illuminati e lungimiranti di realizzare i Distretti Biologici.
La precondizione perché un progetto così ambizioso possa divenire esperienza concreta è la fine di un malcostume della politica e delle istituzioni che hanno sempre considerato l'agricoltura come figlia di un dio minore e gli agricoltori come clientele da comprare con la distribuzione di prebende e regalie finanziarie. I Piani di Sviluppo Rurale, così come i finanziamenti regionali, nazionali ed europei debbono essere l'occasione per una progettazione sul territorio, per dare basi solide e prospettiva certa ad un'agricoltura pulita e sostenibile, e non l'occasione per dilapidare risorse e umiliare i contadini.
La Regione Molise deve considerare l'agricoltura *come quel settore primario garante di una realtà ambientalmente virtuosa, socialmente giusta ed economicamente avanzata. L'agricoltura non è il passato che continua a resistere, ma la condizione perché possa esserci un futuro per tutti.*

Industria *al servizio del territorio*
Mobilità *efficiente e sostenibile*

Il sistema industriale, come è stato per l'intero Sud Italia, è il frutto di scelte che hanno ignorato e sacrificato le vocazioni produttive, ambientali, sociali e storiche del nostro territorio. Pur tuttavia oggi esso rappresenta una parte significativa della nostra ricchezza e offre la possibilità di occupazione per migliaia di lavoratori.
Non intendiamo, quindi, demonizzare questo settore della nostra economia, ma è certo che bisogna radicalmente cambiare musica se vogliamo prendere la strada di un'economia pulita e sostenibile. È, quindi, fondamentale che le industrie attuali non producano danni sul territorio e che vi sia un rigoroso e costante monitoraggio del loro impatto ambientale.
D'altro canto, il tessuto manifatturiero deve avere sempre più una struttura a rete per superare proprio i limiti profondi di un modello produttivo fatto di piccole e piccolissime aziende e, al pari tempo, deve realizzare un sistema produttivo profondamente integrato con le strategie che intendiamo sviluppare: dalla filiera nell' agroalimentare alla centralità dell'innovazione tecnologica, dalle attività artigianali alle politiche energetiche.
Lo sviluppo dell'economia, così come la tutela del nostro capitale umano hanno bisogno vitale di infrastrutture per la mobilità delle merci e delle persone. Bisogna mettere mano alla manutenzione della rete di comunicazione reticolare e minore, condizione per il ripopolamento delle zone interne e per rompere l'isolamento di vaste aree del nostro territorio. *Questo significa occuparsi non solo di strade, ma di quel dissesto idrogeologico che è una delle fragilità più grandi del nostro Molise.*
In buona sostanza, si tratta di realizzare non opere faraoniche costose, inutili e dannose, ma di intervenire sulla rete stradale e sulle ferrovie per ammodernare, per completare e rendere efficiente la comunicazione e il trasporto di persone e merci con i grandi centri come Roma e Napoli. Sul versante orientale, il potenziamento della rete ferroviaria e portuale adriatica è una vera priorità per il Molise e per buona parte del Mezzogiorno.
Ridurre al minimo l'impatto ambientale, massimizzare l' efficienza, la razionalità e la rapidità dei movimenti sono tutti obiettivi che richiedono auto a basse emissioni, nuove tecnologie e nuovi progetti per le infrastrutture. La regione in tutto ciò ha un ruolo fondamentale, ma sin qui, poco o nulla è accaduto, se non l'annuncio di progetti demagogici, inutili o addirittura dannosi.

Turismo, *un territorio attraente per uno sviluppo sostenibile*

Prima che sia troppo tardi, prima che l'insipienza e gli interessi particolari compromettano il nostro patrimonio, dobbiamo cogliere le straordinarie opportunità che ci vengono da un ambiente e da un paesaggio ancora integro, dalla nostra storia e cultura antica.
La rinascita economica e sociale del Molise può avere un grande contributo proprio dalla bellezza e dalla ricchezza dei nostri giacimenti naturali e culturali, dalla qualità e dalla tradizione dei nostri prodotti, dai nostri borghi antichi e dal calore della nostra gente. Tutte virtù che, se ben coltivate, possono dare una grande spinta al turismo di qualità.
Il nostro territorio ha una grande ricchezza di beni culturali e artistici, una presenza importante di manufatti che ricordano la nostra storia e le nostre tradizioni, un artigianato prezioso e prodotti tipici eccellenti. In sostanza un grande patrimonio, spesso sconosciuto e abbandonato, che può rappresentare un valore aggiunto del turismo e, più in generale, del nostro sistema economico.
Per questo obiettivo è di grande importanza la volontà dell' amministrazione regionale nel definire una strategia di sviluppo basata sulla valorizzazione e gestione del patrimonio diffuso sia

naturale che culturale. Servono strumenti normativi e programmatici capaci di tenere insieme risorse umane e finanziarie e di sostenere, insieme agli attori pubblici e privati, quelle organizzazioni della società civile interessate a partecipare ai processi di innovazione sociale sui temi del turismo ambientale e culturale.

La salute, *prevenire e curare bene.*

In tutto il ragionamento che abbiamo sin qui svolto vi è uno stretto legame fra un'economia pulita, un ambiente sostenibile e la salute dei molisani.

Un ambiente salubre, una natura non inquinata e un' alimentazione sana sono tutte condizioni fondamentali per il benessere fisico e mentale. Una società che investe nel sapere e nell' innovazione, nell'armonia fra l'uomo e la natura, nell'incontro fra culture diverse, nella bellezza del proprio territorio, in uno stile di vita sociale sobrio e nella qualità della produzione non solo fa un buon investimento economico, ma protegge al meglio i suoi cittadini dalle malattie di questa nostra epoca.

Come sta scritto nella lontana riforma del Sistema Sanitario Nazionale, il luogo fondamentale dove la struttura sanitaria si deve organizzare e per prevenire e per curare il malato è il territorio. La prevenzione primaria, della quale molto si parla e sulla quale poco o nulla si fa, se fosse realizzata con scienza, competenza ed intelligenza, potrebbe migliorare di molto la qualità di vita di una delle popolazioni più vecchie d'Italia e portare ad un notevole risparmio della nostra spesa sanitaria. Un modello innovativo di integrazione dei servizi sanitari con quelli sociali rappresenta la vera soluzione per le molteplici vulnerabilità esistenti, compresa quella rappresentata dalla popolazione anziana.

La medicina nel territorio, in questa logica, sarebbe tutt'altro che il parente povero della Grande Medicina. Sarebbe, al contrario, anche il centro elettivo della conoscenza e della ricerca di quelle patologie croniche degenerative e di quelle malattie della mente che hanno nel disagio e nell'habitat sociale una delle cause importanti e che nella socialità trovano la prima terapia.

L'ospedale pubblico, diversamente dalla situazione attuale, dovrebbe essere solo l'ultimo anello del nostro sistema sanitario, un luogo di eccellenza e non la cattedrale in un deserto di assistenza sanitaria, il ricovero burocratico per quanti sono malati. È poi questa la ragione fondamentale che trasforma i nostri ospedali in cronicari, spesso inefficienti e senza qualità.

Questa è la filosofia, il pensiero, la politica che dovrebbe ispirare la nostra regione nella organizzazione del sistema sanitario, avendo dinnanzi a sé due scelte concrete, due condizioni dirimenti, perché si possa capovolgere la concezione e il funzionamento del nostro mondo socio-sanitario:

- un serio intervento sulla quantità e sulla qualità del personale medico e paramedico, avendo particolare attenzione alla valorizzazione di una nuova generazione di medici consapevoli del valore terapeutico del rapporto medico-paziente;

- un nuovo equilibrio fra sanità pubblica e sanità privata. In Molise la sanità privata riceve finanziamenti ben superiori a quelli della media nazionale. Ne deriva una situazione insostenibile, vera causa delle difficoltà del sistema sanitario pubblico regionale, ma anche di quel debito finanziario che fa della regione Molise, con riferimento al debito pro capite, la più indebitata in Italia.

La Buona Governance *e l'Europa*

Gli obiettivi di un governo di profondo cambiamento rischiano, tuttavia, di rimanere sulla carta se non sono accompagnati da un adeguato modello di governance, inteso come insieme dei principi, delle regole e delle procedure che riguardano la gestione e il governo della regione. Per questo si fa riferimento esplicito alla "Strategia Europea per l'Innovazione e la Buona Governance" adottata nel 2008 dal Consiglio d'Europa e la si pone a base del funzionamento della Regione Molise, dei suoi rapporti con i cittadini, con i comuni e con le province, della sua collaborazione rafforzata con le regioni limitrofe.

Il rispetto dei 12 principi della Strategia può aiutare il Molise a uscire dalla sfera di opacità che, come certifica Transparency International, avvolge e rischia di soffocare i Paesi mediterranei, compreso il Mezzogiorno d'Italia. Essi riguardano: elezioni regolari, equa rappresentazione e partecipazione; reattività; efficacia e efficienza; apertura e trasparenza; stato di diritto; comportamento etico; competenze e capacità; innovazione e apertura nei confronti del cambiamento; sostenibilità e progettualità a lungo termine; gestione finanziaria sana; diritti dell'uomo, diversità culturale e coesione sociale; responsabilità.

Perché i principi della buona governance siano effettivamente rispettati, è necessario l'impegno comune degli eletti, dei funzionari e dei cittadini e la consapevolezza che molti di essi possono e devono essere applicati non solo al funzionamento delle istituzioni regionali e locali, ma anche alle attività economiche.

Il progetto che si propone per il Molise è del tutto incompatibile con una visione localistica e perfino con un'idea sovranista del nostro Paese. Per realizzarlo serve un'apertura verso il mondo e le istituzioni internazionali e una profonda fiducia nella possibilità di realizzare gli Stati Uniti d'Europa.

Problemi come quello del lavoro, della giustizia sociale, dei cambiamenti climatici, della formazione, della ricerca e dell' innovazione devono essere affrontati a livello territoriale, ma con la consapevolezza che essi non possono trovare una vera soluzione senza un solido e unitario quadro politico e istituzionale a livello continentale. Serve, quindi, una nuova classe dirigente capace di selezionare le priorità e di realizzare una buona governance regionale, ma che sappia anche raccordare efficacemente gli interventi europei, nazionali, regionali e locali.

L'esercizio di un efficace protagonismo nella gestione condivisa e sostenibile del Mare Adriatico, la cooperazione con i territori che lo circondano, un impegno costante nella ricerca di soluzioni concrete e innovative ai gravi problemi della coesione territoriale, del lavoro e della giustizia sociale dovranno impegnare fino in fondo i nuovi rappresentanti della regione.

È del tutto chiaro che, in questo contesto, ai molisani non basta affidarsi a un uomo solo al comando. Sono necessari un Consiglio e un Governo regionale che sappiano avere una visione generale, la capacità di programmare gli interventi di propria competenza, ma anche quella di attivare iniziative nazionali, europee e globali.

la fonte *periodico dei terremotati o di resistenza umana*
ccp n. 4487558 intestato a:
la fonte molise via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

il valore della libertà

Davide Vitiello

Nel quarto anniversario della morte dell'indimenticato Gennaro Silvano, Medaglia d'Onore ai deportati nel lager nazisti, la sezione di Larino dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, presieduta da Giuseppe Silvano, unitamente all' Amministrazione Comunale, ha celebrato lo scorso 4 Novembre la Giornata Nazionale dell'Unità d'Italia e delle Forze Armate, per commemorare il sacrificio dei larinesi caduti nelle due guerre mondiali.

La celebrazione ha visto uniti nel momento di raccoglimento e della riflessione le autorità civili, militari e religiose, gli studenti e i docenti dell'istituto Comprensivo e delle scuole superiori della città, i rappresentanti del mondo dell'associazionismo, i reduci e le famiglie di tutti coloro che sono morti nell'adempimento del dovere di servitori dello Stato italiano. Tra i presenti la famiglia di Antonello Amore, Vice Brigadiere della Guardia di Finanza deceduto il 31 Maggio del 1991 nel corso di un'operazione di servizio a Taurianova (RC), al quale la città di Larino il 5 Maggio 2005 ha dedicato una targa commemorativa che dallo scorso mese di ottobre, per volontà dei familiari, è stata spostata in Largo Gabbia, nel cuore del centro storico.

Numerosi i cittadini che hanno preso parte al corteo che da Piazza Vittorio Emanuele si è diretto alla Basilica Cattedrale, dove il Parroco don Costantino Di Pietrantonio ha officiato la Santa Messa. A conclusione della funzione il corteo silenzioso si è nuovamente diretto in Piazza Vittorio Emanuele dove è stata deposta una corona di fiori al Monumento ai Caduti, attorno al quale si è rinsaldato il legame tra vecchie e nuove generazioni unite nel ricordo di quanti hanno combattuto e si sono sacrificati in nome di una società fondata sui valori della libertà e della pace tra i popoli.

Dopo l'inno nazionale intonato dal coro degli studenti dell'istituto tecnico agrario e il solenne Inno al Silenzio suonato dal giovane studente Francesco di Ridolfo, sono seguiti gli interventi degli studenti, dei docenti e del sindaco Notarangelo. Ribadito il significato della commemorazione del 4 Novembre attraverso le parole del Presidente della sezione frentana dell' Associazione Combattenti e Reduci il quale, nel corso del suo intervento, ha omaggiato Michelino Montagano, 96enne sopravvissuto al campo di sterminio nazista di Unterluss e tra gli ultimi testimoni viventi degli eventi tragici legati alla Seconda Guerra Mondiale, al quale il Comune di Casacalenda lo scorso settembre ha conferito la cittadinanza onoraria. Tra i testimoni diretti della Seconda Guerra Mondiale anche il 93enne Michelino Trivisonno, l'ultimo reduce ancora in vita della "Meglio Gioventù" larinese della quale resta vivo il ricordo, l'esempio e la testimonianza di 'costruttori di pace e di progresso'.

La celebrazione, come da tradizione, si è conclusa al cimitero comunale con la solenne deposizione di una corona di alloro all'interno della cappella militare, alla presenza di una delegazione di familiari dei defunti e orfani di guerra. Un pensiero è stato rivolto al commissario della Polizia di Stato Vincenzo Rosano, caduto in servizio il 9 Febbraio 1977 durante una sparatoria a Torino e le cui spoglie riposano a pochi metri di distanza dal sacrario militare.

A margine della commemorazione, il presidente della sezione di Larino dell'Associazione Combattenti e Reduci ha inteso ringraziare le autorità civili e militari presenti: il sindaco e l'amministrazione comunale; l'arma dei carabinieri, della guardia di finanza e della polizia penitenziaria; le istituzioni scolastiche: l'istituto comprensivo A. Magliano, l'istituto tecnico Agrario-Geometri san Pardo; i due parroci della città, don Costantino Di Pietrantonio e don Antonio Di Lalla e le tante associazioni che hanno preso parte al corteo, tra cui il centro culturale Afra, circolo Auser Larino, Fidas - sezione di Larino e Molise, Associazione Brizio no profit, croce rossa italiana, associazione guardie ecologiche ambientali, Misericordia, movimento Larinascita, Lions club e il Rotary club Larino, associazione Anpana, Gruppo Animatori Centro Storico, Mama Koko, Fondazione Trivisonno onlus, associazione C.A.R. Un importante segnale di unità, basato sul legame tra comunità e memoria storica, che contribuisce ad alimentare la speranza del superamento della crisi generale che da troppi anni attanaglia la città di Larino. ☺

davidevitiello84@yahoo.it

natale

Notte di Natale
senza stelle:
è freddo nel cuore
e nella mente.
Splende nel buio
la Messa di mezzanotte
con la sacra liturgia
ed il coro possente
dell'Alleluia.
Da una nicchia
lo stupore del Presepe
di muschio e cartapesta.
Dentro la Grotta
un Bambinello di gesso
roseo e ridente,
le tenere braccia
levate verso il mondo.
Nel cielo finto
brillano le stelle.
Magia della Notte Santa!
L'animo assorto
medita il mistero
sente l'incanto.
E va con gli antichi pastori
di Betlemme
che hanno visto la luce
hanno creduto e gioito.

Lina D'Incecco

il debito pubblico

Antonio De Lellis

Quando parliamo di debito pubblico parliamo del debito della pubblica amministrazione. Ci riferiamo al governo centrale, ma anche al debito dei comuni, delle province e delle regioni, precisando che però il 95% del debito pubblico è in carico al governo. Questo gran parlare che si fa degli enti locali come motivo d' indebitamento, è molto marginale. Oggi il debito pubblico italiano ammonta a circa 2.300 miliardi di euro, ovvero a 40 mila euro a testa.

Le cause che l'hanno formato si perdono lontano nella storia, ma l'anno che ha segnato il punto di svolta è stato il 1992: prima di quell'anno ci rendiamo conto che, effettivamente, lo Stato spendeva più di quanto non incassasse da un punto di vista del gettito tributario. Dopo il 1992, invece, notiamo che la collettività italiana è entrata in una fase di risparmio e da allora, in quasi tutti gli anni abbiamo risparmiato. Quindi questo mito che noi ci siamo indebitati perché viviamo al di sopra delle nostre possibilità, è una grande balla e tutti la ripetono. Se mettiamo a confronto il gettito fiscale e le spese che il governo fa a vantaggio dei cittadini, notiamo tutti gli anni uno scarto a volte di 20, a volte di 30 o di 40 miliardi di euro, dipende dalle annate. Il punto è che il risparmio che noi realizziamo, non basta a coprire l'intera spesa per interessi - che oscilla tra i 65 e gli 85 miliardi di euro sulla base di come si muove la speculazione - e tutti gli anni continuiamo a indebitarci per pagare la quota degli interessi che non riusciamo a coprire e che crescono come la panna montata. Non usciremo mai da questo meccanismo. Ad aumentare il nostro debito pubblico si aggiungono poi altre voci, come il salvataggio delle banche - per il quale l'anno scorso lo stato italiano ha stanziato 20 miliardi di euro - o la partecipazione dello stato italiano ai fondi europei per salvare altri stati in difficoltà, come la Grecia.

Ma perché è necessario occuparsi della questione del debito pubblico? Il debito provoca impoverimento, disuguaglianze e disoccupazione. Provoca impoverimento perché lo stato aumenta le tasse, ma la via principale attraverso la quale passa il processo di impoverimento è il taglio dei servizi. Diminuiscono tutti i servizi che offrono i comuni, i quali garantiscono non soltanto i contributi per alleviare le situazioni più difficili, ma anche servizi essenziali i cui tagli ci rendono più poveri costringendoci a spendere di più per ottenere i servizi altrove. E l'Istat, analizzando i poveri, distingue 5 milioni di persone in povertà assoluta - il 6% della popolazione che non riesce a soddisfare i bisogni fondamentali tra cui quello dell'alimentazione. Ma non solo: tra i poveri effettivi e quelli a rischio, abbiamo 20 milioni di persone - un terzo della popolazione italiana - che ruotano sulla linea di povertà. Siamo in una situazione preoccupante.

Inoltre, il debito aumenta le disuguaglianze perché è una macchina di redistribuzione alla rovescia. Prende a tutti e concentra nelle mani dei più ricchi. A loro vanno quei famosi 65-85 miliardi di euro di interessi, che corrispondono al 15% del nostro gettito tributario. Ma chi sono i creditori dello Stato? Banche, assicurazioni e fondi pensione sia esteri che italiani. Possiamo renderci conto di come la ricchezza venga distribuita in maniera iniqua in Italia anche solo concentrandoci sul patrimonio privato nazionale, con il 20% più ricco della popolazione che ha un reddito medio che è di sei volte superiore al 20% più povero e con il 10% delle famiglie che detiene il 50% della ricchezza nazionale e il 50% più povero della popolazione che si spartisce solo il 10% di ricchezza esistente. Il debito aggrava le disuguaglianze, perché pompa ricchezza dal basso verso l'alto. E questo è un grido d'allarme che lanciano tutti, a partire da istituzioni quali il Fondo monetario internazionale.

Infine, il debito provoca disoccupazione in quanto il nostro è un sistema fondato sulle vendite delle aziende, che tengono i lavoratori sulle loro linee produttrici nella misura in cui riescono a vendere i loro prodotti. I lavoratori che vengono lasciati a casa e rimangono disoccupati oscillano attualmente tra i 6 e i 7 milioni.

A questo punto, poniamoci l' interrogativo su come sia possibile uscirne. Fino ad oggi è stata fatta passare la logica del "continuiamo a indebitarci" e del "tiriamo a campare", ma questa strada non risolve i problemi. Innanzitutto, se qualcuno deve pagare gli interessi, devono pagarli i più forti e poi dovrebbe essere accettato che lo stato li possa congelare. E poi, se bisogna aumentare le tasse, aumentiamole ai ricchi attraverso un'imposizione progressiva. Inoltre, è necessario tamponare l'evasione fiscale, fermare la corruzione e le spese inutili come quelle militari. Oggi purtroppo le famiglie, al pari degli stati e delle aziende, se devono fare delle spese straordinarie, non hanno altri referenti se non le banche private, che fanno valere la loro forza. Il debito è uno strumento che è stato già sperimentato in America latina e in Africa ma che ora viene applicato come modello di dominazione anche in Europa e in Italia.

Dobbiamo condividere questo sapere collettivo affinché varie forze popolari possano essere messe in campo per affrontare questa lotta che si presenta come cruciale per il futuro dell'umanità. ☺

adelellis@clio.it

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

Se non vuoi rassegnarti allo stato delle cose regalati e regala un abbonamento a la fonte.
Ti tiene compagnia tutto l'anno.

numeri pari e dintorni

Franco Novelli

Questa volta facciamo come i gamberi: camminiamo all'indietro, partendo dagli ultimi avvenimenti e tornando un poco indietro con il tempo…

Domenica 19 novembre scorso è stata la giornata mondiale dei poveri, appuntamento voluto da papa Francesco a conclusione del Giubileo della Misericordia. Tralasciando l' aspetto propriamente cristiano che i credenti danno a questo giorno, vorremmo sottolineare l'aspetto laico del significato di questa giornata. La povertà, dice il papa venuto dal Sud povero del mondo, sta al nostro fianco, anche se facciamo molta fatica a riconoscerla, o, se la riconosciamo, il più delle volte abbiamo delle reazioni di fuga, di fobia fastidiosa, di timore esagerato supponendo di essere in un certo senso contagiati da questa come fosse un morbo!!! "La povertà, dice papa Francesco, ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture, dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall' emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalla tratta e dalla schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata".

Sabato 18 novembre scorso, in piazza Municipio a Campobasso, davanti al comune della città, c'è stata una conferenza stampa indetta da un numero non piccolo di associazioni che aderiscono a *Numeri Pari* e non solo, ma anche da cittadini non partecipi né a partiti né ad associazioni, semplici cittadini responsabili: ma quest'ultimi erano davvero molto pochi nel numero! I temi sono stati i licenziamenti nel Molise (nel pubblico e nel privato), le sofferenze dei lavoratori del Comitato della mobilità in deroga (circa 1.740 lavoratori cui spettano ancora tra il 2015 e il 2016 ben 13 mensilità arretrate!); dei cantonieri di Isernia e della ITTIERRE di Pettoranello (Is), dei diversamente abili con l'associazione "Uguali". A queste tematiche si aggiungono poi quelle relative alla lotta alle mafie e alla diffusione della cultura dell' antimafia e della giustizia sociale, senza passare sotto silenzio quelle sull'immigrazione e l'inclusione dei migranti (e richiedenti asilo) nel nostro tessuto sociale regionale e nazionale, nonché il contrasto alla legge Minniti sull'immigrazione, normativa rivolta contro le Ong; inoltre, fra le altre tematiche, anche quella relativa alla fine della delega politica per una vera e rinnovata partecipazione responsabile dei cittadini e dei giovani alla vita sociale, culturale e politica del nostro paese.

La Rete dei Numeri Pari, poi, il 12 novembre scorso si è vista per un incontro pubblico con i cittadini in piazza Municipio a Cb sul tema del lavoro precario e di quello delle crescenti diseguaglianze. Il 10 novembre la Rete ed altre associazioni non aderenti a Numeri Pari hanno dato corpo ad un *sit-in* davanti all'ingresso del palazzo del Governo in piazza Prefettura con al centro delle riflessioni la lotta alla povertà, alla precarietà del lavoro dipendente, alle privatizzazioni delle aziende pubbliche e alla dismissione di aziende strategiche; una riflessione sul rinnovo dei contratti di lavoro con riferimento alle modeste ed umilianti pensioni sociali; inoltre, una puntualizzazione sul significato del reddito di dignità ma anche sulla difesa e la valorizzazione del nostro territorio regionale; infine, anche una valutazione sulla inclusione degli immigrati nel nostro tessuto sociale regionale

I dati ISTAT del 2015 hanno rilevato che il 7,6% della popolazione (circa 4,5 milioni di persone) sono nelle condizioni di assoluta povertà; sempre i dati sottolineano ancora un elemento rilevante relativo all'incremento delle condizioni di povertà al 140%. La soglia della povertà per chi vive da solo è di circa 552 euro e di euro 810 per chi vive in una grande città del nord d'Italia. I poveri estremi, quelli senza fissa dimora ed esclusi dal computo sono ad oggi di un numero superiore ai 3 milioni. Si sa da un bel pezzo che l'Italia, con la Grecia, è l'unico paese della UE che ancora non ha un progetto complessivo per i poveri. In Italia è in atto una combinazione disordinata di interventi, di importi limitati e comunque molto lontani dal poter beneficiare i veri poveri. Prendiamo come esempio il *bonus* di euro 80, circoscritto ai lavoratori dipendenti con un reddito inferiore ai 26.000 euro, somma che esclude una fetta molto consistente di lavoratori poveri non dipendenti; esclude, inoltre, tutti quelli che non hanno un lavoro e, quindi, non avendo imposte da pagare, sono esclusi da qualsiasi *bonus*. Nella giornata di mobilitazione *"Ad alta voce"* contro la povertà e le diseguaglianze, lanciata dalla *Rete dei Numeri Pari*, il 14 ottobre scorso, con assemblee e manifestazioni in 30 piazze d'Italia -tra cui anche quella di Campobasso con al pomeriggio un incontro pubblico nella Sala del Consiglio comunale- al Tuscolano, in piazza San Giovanni Bosco a Roma, don Luigi Ciotti ha così esordito davanti a migliaia di cittadine/i e giovani: "Sono stanco di sentir parlare di sofferenze bancarie. E le sofferenze umane? Riconosco che con il reddito di inclusione sociale approvato dal governo Gentiloni si è fatto qualcosa, ma il 60% dei poveri è tagliato fuori. Mi piacerebbe che si trovassero i soldi subito per le sofferenze umane, e sono stanco di sentir parlare di sofferenze bancarie. Che cosa dobbiamo aspettare? Le nuove elezioni politiche? La povertà è un crimine di civiltà (…)". Inoltre, don Ciotti ha declinato un'agenda politica basata sul diritto alla casa, al lavoro dignitoso, allo studio gratuito e alla sanità gratuita; sui diritti delle donne e la dignità delle persone. Aggiungendo, poi, due elementi assai rilevanti per *la Rete dei Numeri Pari*: lo *Jus soli* e *la legge elettorale*. Sul tema dello *Jus soli* don Ciotti sostiene che è una legge giusta; sulla legge elettorale il fondatore del *Gruppo Abele* e di *Libera contro le mafie* afferma che "la legge elettorale approvata è terribile, perché con essa è la democrazia ad essere calpestata ed affossata". Ed ha, inoltre, aggiunto in conclusione che "L'inclusione sociale sta alla base della democrazia. Ha ribadito, inoltre, che è necessario alzare la voce, quando gli altri scelgono un comodo silenzio. Se molti diritti vengono calpestati è anche colpa nostra che non li abbiamo difesi abbastanza. La speranza si costruisce partendo dai poveri, ha aggiunto. Da lì si deve partire ad alta voce, per restituire l'economia alla vita, perché, se non è così, non sappiamo di cosa farcene di questa economia (…)".

Della valutazione analitica del perché siamo arrivati a questo punto di degrado sociale e delle proposte che *la Rete dei Numeri Pari* avanza e sostiene scriveremo, valutandole, sul prossimo numero de *la fonte*. ☺

bar.novelli@micso.net

un federalismo sui generis

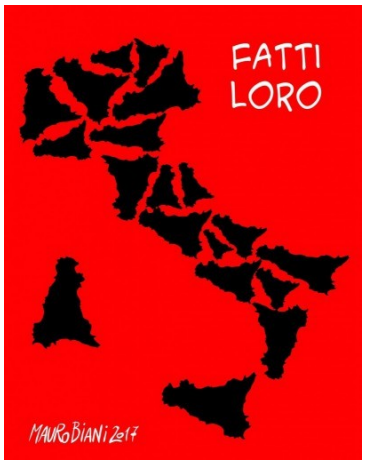
Marco Branca

Garrisce al vento la bandiera verde con la rosa dei camuni stilizzata accanto a quella porpora del Leone di San Marco. Sventolano fianco a fianco, quasi a voler rinverdire i fasti del Regno Lombardo-Veneto di prussiana memoria. Sospinte da un impulso nuovo dopo il positivo referendum dello scorso ottobre, Lombardia e Veneto cercano quell'autonomia rafforzata che sta diventando il *leit-motiv* di questo autunno caldissimo un po' in tutta Europa, dalla Catalogna alla Scozia, passando per la Slesia e le Fiandre.

Quella che si è svolta nel nostro paese è stata però una consultazione nel pieno rispetto della Costituzione italiana, a differenza di ciò che si è visto altrove. I veneti, con questo scrutinio, chiedevano un'*autonomia differenziata*, ovvero più ampia rispetto alle prerogative delle regioni a statuto ordinario. Una maggiore libertà da concretizzarsi nell'ambito dell'organizzazione della giustizia, dei princìpi generali dell'istruzione e della tutela dell'ambiente e dei beni culturali. Non ultima, la tematica spinosa delle materie attinenti le competenze concorrenti, tra cui l'annoso problema delle tasse, che da decenni ormai, veneti in testa e lombardi a seguire, auspicherebbero non più versare nelle casse di "Roma ladrona", neologismo onnipresente nel vocabolario leghista. Le imposte oggetto della discordia i promotori della consultazione hanno ribadito una volta di volerle riscuotere direttamente sul territorio e non farle più uscire dai propri confini, al fine di poterle reinvestire direttamente in loco e non essere sperperate (a loro dire) quale partita di giro verso le casse dell'Erario. Dove andrebbero a finire i loro soldi? A compensare sia il mancato gettito generato dall'evasione fiscale del meridione, ma anche i debiti delle regioni a sud della capitale, soprattutto per quanto concerne il settore sanitario.

Sarà poi vero che i soldi dei contribuenti veneti, vessati dalle tasse, vengano utilizzati per riequilibrare gli scompensi fiscali dei cugini meridionali?

Ad un'attenta lettura dei dati pubblicati di recente dalla C.G.I.A. di Mestre, che ha messo a confronto il gettito di imposte, tasse e tributi versati all'Erario, se è pur vero che la Lombardia figura al primo posto, seguita da Trentino ed Emilia Romagna, immediatamente giù dal podio c'è proprio il Lazio, il cui cittadino mediamente versa alle casse erariali la cifra di 10.452 euro di imposte annue pro-capite, a fronte di un massimo di 11.898 euro di un cittadino lombardo. Ed il virtuoso Veneto? Lo troviamo solo al settimo posto di questa analitica graduatoria, con un versamento annuo pro capite di circa 9.400 euro. Questo sfata non solo un tabù, perché dimostra che un cittadino di 'Roma ladrona', sempre per utilizzare termini cari al partito salviniano, paga mediamente più tasse di un abitante della regione della Serenissima, ma mette anche in guardia sull'opportunità di non urlare troppo ad alta voce slogan che potrebbero rivelarsi un vero boomerang.



Questa verità, rivelata dai dati effettivi a disposizione di ogni cittadino, potrebbe forse far addivenire a più miti consigli anche la pletora di celebri imprenditori del calibro di Zonin, Ferretto, Zoppas, Benetton, e tanti altri, veneti fino al midollo, che in parti maggiori o minori erano tutti azionisti di quegli istituti, CariFerrara in testa, Veneto Banca a seguire, e Popolare di Vicenza per chiudere, salvate dal decreto salva-banche, emanato proprio dai tecnocrati seduti a Roma.

Artatamente e con abile strategia politica consumata, ad esempio per quanto riguarda il decreto salva banche, (di cui è bene ricordare che i beneficiari maggiori sono stati appunto i correntisti veneti) il fronte del Nord ha sempre spostato l'attenzione sulla connivenza tra Esecutivo renziano e vertici di Banca Etruria, con la famiglia Boschi oggetto di continui attacchi, seppur con fondate ragioni; ma questo non deve far dimenticare i 17 miliardi di euro complessivi di risorse mobilitate dal Consiglio dei Ministri per salvaguardare correntisti ed interessi del Nord secessionista.

Il dubbio a questo punto è lecito. Siamo poi così sicuri che questa richiesta di maggiore autonomia, laddove già esistente per dettame costituzionale, vedasi regioni a Statuto Speciale, nasconda le sue beghe esclusivamente nella vituperata Sicilia?

Ebbene, anche in questo caso va a cadere un falso mito. All'estremo nord dell'Italia, scopriamo l'esistenza di una Regione-Stato, vera e propria fortezza inespugnabile di interessi e clientele da decenni. Chiusa tra pascoli verdi e splendide vallate che fanno da cornice ai rilievi alpini sovrastanti, la Valle D'Aosta si rivela un centro di potere per eccellenza a tutti gli effetti. La Valle resta saldamente al primo posto nella poco invidiabile classifica per numero di dipendenti della P.A., vantando il record ben 14.101 statali, uno ogni nove valdostani, in una regione di appena 128mila anime. Numeri al top anche per quanto riguarda il numero di consiglieri regionali: in una regione normale come la Lombardia, il rapporto è di un seggio ogni 125 mila abitanti. Seguendo lo stesso criterio, il consiglio della Valle D'Aosta dovrebbe averne uno solo, invece ne ha ben 35, un seggio ogni 3.600 residenti, poltrone dietro le quali c'è l'ombra del voto di scambio, poiché gli apparati di potere sono stati cristallizzati per anni sotto la guida del padre padrone Augusto Rollandin, che ha egemonizzato la regione per circa vent'anni, seppur in periodi differenti.

Ecco: questi sono alcuni brevi spunti, ma di per sé sufficienti per mostrare come si possa rivelare poco credibile nelle sue stesse fondamenta un progetto federalista 'all'italiana', che attraverso i temi fiscali, economici e locali - per seguire il canovaccio del racconto - mette in evidenza tutta la sua fragilità prima ancora che si realizzi.

Pertanto, oltre alla necessaria cautela che determinati personaggi politici spesso dimenticano di adottare quando trattano l'accidentato percorso della *devolution*, viene da chiedersi se i numerosi stop imposti dal popolo italiano al progetto, sia attraverso l'istituto referendario, anni addietro, sia attraverso l'insufficiente consenso elettorale verso tali partiti, non siano stati il vero vantaggio dei secessionisti, mai messi di fronte alla vera prova del governare, senza perciò avere cognizione alcuna dell'impatto reale della loro stessa propaganda. ☺

mark_edo@hotmail.com

furti legalizzati

Cristina Quintavalla

"Troviamo che i Paesi dell'Africa sono, nel complesso, creditori netti nei confronti del resto del mondo per un ammontare di 41,3 miliardi di dollari nel 2015 … Quindi la ricchezza che sta lasciando il continente più povero del mondo è maggiore rispetto a quella che vi sta entrando" è scritto nel rapporto *Honest Accounts 2017*, pubblicato nel maggio scorso, in cui viene precisato: "L'Africa è ricca - nel potenziale di ricchezza mineraria, di lavoratori qualificati, di crescita di nuove imprese e di biodiversità. Gli Africani dovrebbero prosperare, le economie africane dovrebbero essere fiorenti. Eppure molte persone che vivono nei 47 Paesi dell'Africa rimangono intrappolate nella povertà, mentre gran parte della ricchezza del continente viene estratta da coloro che vivono in altri Paesi all'esterno".

Tale spoliazione è il prodotto dell'estrazione di plus-valore, conseguito attraverso il rimpatrio dei profitti, l'uscita illegale di flussi finanziari, la riduzione di imposte alle società multinazionali -"che deliberatamente registrano in modo errato il valore delle loro importazioni o esportazioni per ridurre le imposte" ed esercitano pressioni sui governi da loro sostenuti per ridurre la pressione fiscale -, attraverso il ricatto del debito, i cui interessi sono sempre più esosi, e la razzia di risorse preziose. "La sola ricchezza minerale potenziale del Sudafrica è stimata essere pari a circa 2˙500 miliardi di dollari…" - si dice nel Rapporto -, senza parlare del coltan, dell'oro, dell'argento, del tungsteno, del rame, del cobalto, dello stagno, dei fosfati, del manganese, dei diamanti, rubati dalle multinazionali agli altri paesi dell'Africa, che dispone del 30 % delle risorse mondiali. I numeri sono sconvolgenti:18 mld di dollari di interessi che i paesi africani devono pagare sui debiti con la finanza occidentale 68 mld di dollari di evasione fiscale da parte delle multinazionali, tale da consentire a 165.000 miliardari di disporre di un patrimonio di 500 mld nei paradisi fiscali, pari al 30% della ricchezza dell'Africa; 32 mld di dollari di profitti esportati dalle multinazionali; 29 mld di risorse esportate ogni anno con il commercio illegale. Per l'accaparramento di queste risorse si stanno attualmente combattendo in Africa ben 33 sanguinosi conflitti, che hanno prodotto milioni di morti, un lucrosissimo commercio di armi, con cui ingrassano le classi dirigenti di molti paesi occidentali, e la fuga di centinaia di migliaia di disperati dalle zone di conflitto. Quella che si consuma sotto i nostri occhi è dunque un'altra dialettica storica: quella tra servi e padroni, che si sta dispiegando a livello internazionale, in un mondo diviso tra i nuovi schiavi e il grande capitale economico finanziario.

Hegel nella *Fenomenologia dello spirito* afferma che agli albori della storia la lotta per la vita e per la morte si è risolta con la riduzione in servitù di un uomo da parte del vincitore, trasformatosi in padrone. Il servo per effetto di tale rapporto è ridotto alla dimensione puramente corporea, animalesca, di cui il padrone dispone liberamente per soddisfare il suo appetito, consumando l'altro da sé e riducendolo ad oggetto. Non è un caso che oggi venga intentato un gigantesco atto d'accusa nei confronti dei servi, funzionale a denigrarli, e dunque a giustificare una più sistematica opera di disumanizzante dominio. Ma è il servo - scrive Hegel - colui che indica la verità di questo rapporto, poiché ha in sé, seppur molto inconsapevolmente, la verità dell'autocoscienza, che consiste nell'indipendenza e nella certezza di sé.

D'altro canto non ci può essere futuro per il capitalismo senza politiche imperialistiche, e non c'è rimedio alla legge dello "sviluppo ineguale e combinato", proprio di un sistema economico produttivo in mano alle grandi oligarchie finanziarie, fondato sulla divisione internazionale del lavoro, sull'accaparramento delle risorse e delle fonti energetiche.

Le orecchie da lupo spuntano sotto l' immagine degli aiuti internazionali: a fronte di 19 mld di aiuti ("aiutiamoli a casa loro"!) più di 200 mld in modo diretto o indiretto defluiscono dall'Africa verso le multinazionali e la grande finanza. Non aiutiamoli più, per carità! Fermiamo le grandi multinazionali e mandiamole via dal continente africano. Si risarcisca l'Africa per il saccheggio sistematico subìto e per i danni all'ambiente e i cambiamenti climatici prodotti. Magari solo per una decina di anni. E poi contiamo i migranti. Potremmo allora "guardare il mondo dalla verità del servo", di colui che è stato ridotto in servitù.

Fanon, il medico algerino autore dei *Dannati della terra*, libro che denunciò il colonialismo, in particolare quello francese, sostiene che alla crisi profonda della civiltà occidentale, in preda ad un processo di disintegrazione tecnologica, ambientale, culturale, spirituale, debba corrispondere la nascita di un uomo nuovo, che tenga conto certo delle tesi prodigiose prodotte dalla cultura europea, ma anche dell'incontro con quei milioni di esseri umani che l'Europa colonialista e imperialista ha voluto dimenticare, ignorare, denigrare per giustificare il suo dominio. ☺

cristinaquintavalla@libero.it

tra arte e mistero

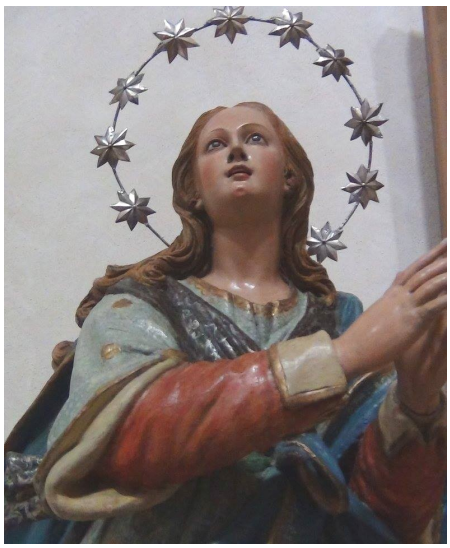
Marcello Pastorini

Come in tutti i campi così anche nell'arte l'impronta stilistica, i contenuti, la bellezza delle rappresentazioni sono legati al tempo, al maestro e alla bravura dell'artista che realizza le opere. Questa continuità, nelle opere degli allievi, di lavori dei propri maestri è una costante. Continuità legata alla frequentazione di una bottega e legata al vivere in un tempo e in un luogo che rappresenta un "salotto culturale e artistico".

Pur non essendo del mestiere, mentre sono preso in queste riflessioni ripenso ad una meravigliosa e piccola statua dell'Immacolata Concezione che si trova nella cattedrale di Larino. Non si tratta della meravigliosa e monumentale statua attribuita a Giacomo Colombo che in origine era posta nella Chiesa di San Francesco e oggi è possibile ammirare presso il Museo diocesano di Larino. Mi riferisco ad un altro simulacro, più piccolo, ma che dopo il restauro ha dimostrato essere frutto del lavoro di un bravissimo artista capace di dare al legno movimento, espressività ed eleganza.

La statua è stata recentemente restaurata grazie al finanziamento di una famiglia di Larino i cui componenti da sempre hanno mostrato una profonda devozione all'Immacolata Concezione. Grazie alla signora Emilia Caruso madre di Maria Prisco, è stato possibile, con il restauro della statua, riportare il simulacro al suo vecchio splendore. La brava restauratrice Francesca Di Giandomenico è riuscita a far emergere anche la data della realizzazione dell'opera, il 1743, il nome di Battesimo dell'autore "Berrardo/Bernardo" e le prime lettere del cognome che io interpreto come "Vale…". Alla mia domanda, seppur la scultura sia stata ritenuta essere opera di un artista proveniente dalla scuola napoletana, non ho ricevuto risposta su chi potesse essere l'autore del simulacro.

Facendo una ricerca in rete scopro che nel periodo corrispondente alla data di realizzazione della statua ha operato artisticamente nel Regno di Napoli lo scultore Bernardo Valentino. L'artista in questione, poco conosciuto, di cui sono riuscito a trovare pochi elementi e nessuna biografia, ha lasciato, in alcune regioni del Regno di Napoli, pochissime opere a lui attribuite. In rete ho trovato note sulle poche seguenti opere relative all'artista: i simulacri di San Francesco Saverio a Calvello(Pz) e a Padula rispettivamente nelle chiese di Sant'Antonio abate e di San Michele, una piccola statua di San Michele Arcangelo collocata al museo diocesano di Santa Severina (kr). Nell'articolo di Ugo di Furia registro che Bernardino Valentino fu attivo scultore sicuramente dal 1741 al 1754, inoltre rilevo che i simulacri di San Francesco Saverio di Calvello e di Padula sono attribuiti all'artista grazie ad un documento notarile e ad un documento relativo



all'archivio storico del Banco di Napoli.

Sempre dagli stessi documenti dell'Archivio storico del Banco di Napoli, riportati nell'articolo di Ugo Furia, è riportato che il Valentino realizzò anche un'Immacolata Concezione, partendo da un modello di creta che gli fu consegnato. Il lavoro finale, la statua dell' Immacolata, sarebbe stato pagato solo dopo l' approvazione dell'opera da parte di due esaminatori tra cui "D. Matteo Bottiglieri". Matteo Bottiglieri insieme a Francesco Pagano realizzò le opere della Guglia posta in Piazza del Gesù a Napoli. La Guglia è un'opera straordinaria con numerose statue dei due artisti e presenta sulla sommità un'enorme simulacro in rame dell' Immacolata Concezione.

In una delle interessanti note, la numero 17, dell'articolo di Ugo di Furia trovo scritto: "Dal documento notarile veniamo a conoscenza che la statua, probabilmente, perduta, sarebbe stata alta 12 palmi e mezzo (oltre tre metri) ed avrebbe dovuto fare da modello per la statua di rame dorato da porsi in cima alla guglia di fronte alla chiesa del Gesù Nuovo, la cui costruzione si completava proprio in quegli anni (Archivio Notarile Distrettuale di Napoli, Notaio Giuseppe de Palma, atto del 7 febbraio 1754, ff. 241v-242v)".

Da questa nota non riesco a capire se il "modello perduto" a cui si fa riferimento sia riferito all'esemplare di creta, normalmente utilizzato, direttamente o per la produzione di calchi di gesso, nella realizzazione di statue ottenute per fusione, o all'opera in legno realizzata da Bernardo Valentino. Tuttavia, in ogni caso, il rivolgersi a Bernardo Valentino per questo lavoro, conferma che l'artista, all'epoca, avesse una buona fama e che fosse capace di realizzare opere apprezzate.

La statua di Larino a firma, con molta probabilità, di Bernardo Valentino ha notevoli somiglianze con alcune opere scultoree attribuite a famosi artisti napoletani settecenteschi. Una di queste statue è un' Immacolata che alcuni attribuiscono a Giacomo Colombo, o forse ad artisti della sua bottega, ed è collocata nella chiesa di San Giacomo maggiore di Castellamare di Stabia (Na). Tuttavia mi sembra difficile stabilire che Bernardo Valentino possa essere definito allievo del Colombo visto che le opere certe da lui realizzate ricadono, per il momento, nell'intervallo di tempo tra i primi anni '40 e gli anni '50 del Settecento mentre il famoso artista napoletano morì nel 1731. Simile è un'opera scultorea rappresentante l'Immacolata Concezione attribuita a Giuseppe Picano. L'opera è sempre settecentesca ma probabilmente postuma rispetto al simulacro di Larino. Questa statua si trova nella chiesa di San Nicola di Casaletto Spartano nel Cilento. L'attribuzione è della storica dell'arte Rosa Carafa. Giuseppe Picano nella sua vita artistica venne a contatto anche con le opere e l'arte di Giuseppe Sanmartino e di altri importanti artisti dell'epoca. Tuttavia, il padre di Giuseppe Picano fu lo scultore Francesco Antonio Picano che fu frequentatore della bottega e collaboratore di Giacomo Colombo e, quindi, sicuramente influenzò le produzioni artistiche del figlio e di altri scultori di quell'epoca e ambiente.

Tutto questo conferma l'appartenenza dell'arte di Bernardo Valentino ad un preciso arco temporale, ad un luogo e a quel salotto culturale e artistico che ha caratterizzato il settecento napoletano. È interessante che una delle poche opere certe di questo bravo scultore "napoletano" sia presente a Larino, è enigmatico che la sua bravura non abbia prodotto la fama che avrebbe meritato. Di sicuro, la sua opera mi ha permesso di "viaggiare" nell'arte. ☺

marcellodora@hotmail.it

energia pulita e illimitata

Angelo Sanzò

Che in campo energetico, a livello mondiale, si stia vivendo un delicato e decisivo periodo di transizione, di cui si occupano solo gli addetti ai lavori è probabilmente dovuto, come sempre accade in questi casi, al fatto che trattasi di scadenze non ravvicinate, anche se non troppo.

Come ben sappiamo è in atto da anni ormai una graduale, continua e costante diminuzione dell'uso delle energie provenienti dalle fonti fossili (solide, liquide e gassose) e un altrettanto aumento dell'uso delle fonti rinnovabili d'energia. Queste ultime, direttamente o meno, sono il risultato dell' azione dell'attività solare, che si ripercuote sul nostro pianeta e che abbiamo imparato ad utilizzare, fin dall'inizio della nostra storia, sia come tale, sia seguendone le trasformazioni che la natura stessa ci ha indicato. A parte la fonte geotermica, che rappresenta il calore imprigionato all'interno del nostro pianeta, le altre, il soffio del vento, i salti dell'acqua e/o la captazione tramite apposite apparecchiature (pannelli solari) sono tutte risorse che originano dall'energia proveniente dalla stella intorno alla quale l'astronave Terra orbita da oltre 5 miliardi e mezzo di anni.

Gli studiosi dei principali centri di ricerca del mondo, in particolare in Europa, che è in posizione avanzata sul piano delle conoscenze e delle relative applicazioni, indicano nell'utilizzo dell'energia nucleare di fusione (da non confondere con quella di fissione, tuttora largamente usata nel mondo) la soluzione ultima circa gli approvvigionamenti energetici futuri che, stimano, potrà considerarsi matura nella seconda metà del secolo che stiamo vivendo.

In questa corsa, a dir poco affascinante, l'Italia con ENEA (l'Agenzia Nazionale per le Nuove Tecnologie e lo Sviluppo Economico Sostenibile) è in prima fila, con la tecnologia relativa al reattore *Iter* (International Thermonuclear Experimental Reactor), il cui progetto, anche sul piano economico, è in grado di fornire un ritorno decisamente positivo.

Com'è ben noto, trovare un' alternativa alle fonti tradizionali di energia è un problema molto serio, perché il contatore dell'anidride carbonica cresce continuamente e siamo sempre più vicini al punto di non ritorno. Stante così le cose, la scommessa *Iter* è da considerare una risorsa unica nel suo genere e così alta da poter essere considerata una delle più grandi imprese scientifiche e tecnologiche mai, prima d'ora, promosse a livello internazionale.

È, quella di cui stiamo parlando, l'energia pulita del futuro, in grado di sostituire definitivamente i combustibili fossili, che nasce dalle reazioni che avvengono nel cuore delle stelle, come il nostro Sole. Finalmente, dopo tanti anni di attesa il sogno della fusione nucleare è più vicino alla realtà, grazie alla messa a punto del primo dei 18 magneti superconduttori del reattore sperimentale *Iter,* in costruzione in Francia, a Caradache.

Si calcola che l'Italia abbia contribuito per il 12%-13% ai 6,6 miliardi di euro stanziati finora dall'Unione europea e che abbia già recuperato un miliardo in commesse dirette verso lo stabilimento della ASG Superconductors, con sede a La Spezia, che ha il compito di costruire dieci dei 18 magneti superconduttori di *Iter* (i restanti saranno forniti dal Giappone).

Grazie a essi si potrà riprodurre il processo di fusione nucleare che avviene nelle stelle a temperature di milioni di gradi. Gli addetti ai lavori prevedono che nel 2025 la grande macchina sperimentale possa essere finalmente pronta ed in grado di immettere energia nella rete, cambiando radicalmente l'attuale scenario energetico mondiale.

La grande avventura internazionale, lanciata nel 1985 da Stati Uniti e Unione Sovietica, cui si unirono presto Unione europea, Giappone, India, Cina e Corea del Sud, per un totale di 3.500 ricercatori di 140 istituti di ricerca di 34 Paesi, ha generato la realizzazione del primo super magnete italiano (9 metri di ampiezza, 13 di altezza e un peso di 300 tonnellate, quanto un Boeing 747) nello stabilimento Asg della famiglia Malacalza. Sarà il primo dei diciotto, che andrà a costituire il cuore di *Iter*, destinato a contenere il plasma a 150 milioni di gradi centigradi, in grado di generare un campo magnetico un milione di volte più potente di quello della Terra. ☺

sanzoangelo@gmail.com

cibi insospettabili

Mara Mancini

Ma no, non vi parlerò sempre e solo di cibo! Uffa, mi stavo solo sfogando un po'. Spero abbiate letto il mio scorso articolo (se non l'avete fatto correte a cercarlo sul sito!) e semmai qualche volta vi venisse in mente di rispondere (vedi *mail* in basso a destra), vi assicuro che non mi dispiacerebbe! Questo mese riprendo anche a scrivere (e non solo) sul mio blog (www.maramancini.net) per cui apprezzerei se mi seguiste anche lì.

Ok, dopo tutte queste parentesi, un po' di chiarezza.

Dicevo che non vi parlerò sempre di cibo, ma voglio testimoniare che alcuni non fanno proprio bene e tanti fra questi sono insospettabili. Dunque, la mia filosofia "meno mangio, meglio sto" non sembrerebbe poi così sbagliata. Andrebbe semplicemente articolata. É un po' misera, lo so, dando l'idea di una ragazza alle prime prese con le fisse adolescenziali. Invece l'adolescenza è passata e le fisse sono rimaste. Naturalmente sto scherzando, non lo sono! É che tanti mi dicono "oddio, sei già celiaca, adesso anche a dieta".

Vi dirò di più: sto valutando di diventare anche vegetariana. Abbiate pazienza, rientra tra i disturbi adolescenziali! Intanto vi assicuro che chi non mangia né carne né pesce non è malato ma anzi si tutela: dall'inquinamento, dalla chimica, dagli ormoni, dalle malattie (addirittura il cancro!). Soprattutto se abita in città e non in campagna!

E poi, se non lo sapeste, i celiaci possono mangiare tutto (pizza, pasta, pane, dolci, ecc.) semplicemente fatto con un'altra farina. Ok, non mi va di riaprire parentesi e quindi sinceramente vi dirò che sì, tendo ad eliminare cibi grassi perché ho uno specchio così stretto che se ingrasso non ci entro, ma questa è un'altra storia.

E comunque non vi chiedete perché alcuni cibi creano una vera e propria dipendenza? Per esempio io quando assaggio un po' di cioccolato, ne mangerei in quantità industriali, tipo che se entrassi ne "La fabbrica di cioccolato" la porterei al fallimento. E io mangerei non per fame e senza controllo. Dopo che assaggio un po' di cioccolato devo - non so con l'aiuto di quale santo - riuscire a limitarmi e pian piano eseguire una vera e propria "disintossicazione" che dura giorni. Come se fino a quando l'alimento non esce dal mio corpo io ne necessiti ancora e ancora e ancora. La stessa cosa con i dolci, le patatine, le arachidi, il formaggio, i salumi, ecc. A me questa cosa spaventa. A voi no? Magari ne riparleremo! Intanto buon pranzo di Natale☺

maramancini94
@gmail.com

è il nostro webmaster in una nuova veste! l'avreste mai immaginato?

lettera aperta di babbo natale

Paolo De Stefanis

Molti ricordano il discusso episodio che ebbe per protagonista, a fine dicembre dello scorso anno, un tal direttore d'orchestra che, alla fine della prima dello spettacolo "Disney in concert: Frozen", all'Auditorium Parco della Musica di Roma, dopo l'esecuzione gelò il pubblico, in larga parte composto da bambini, affermando a bruciapelo, tra lo sgomento dei presenti, che … *Babbo Natale non esiste.*

Ebbene, sappiatelo, nulla di più falso: *Babbo Natale esiste, ed io ne sono la prova vivente*. Ad inizio dicembre 2016 venni contattato da una delegazione UNICEF per portare conforto ai bimbi di Aleppo, città della Siria semidistrutta dalla guerra che all'epoca vi infuriava. Andai ad Aleppo e vi restai un paio di settimane. Dopo di che, proprio il giorno di Natale 2016, dovetti fuggire insieme ad un gruppo di bimbi siriani dopo essere stato minacciato di morte da fanatici dello Stato Islamico che m'insultavano in quanto, a loro dire, ero (anch'io) icona delle velleità colonialistiche dell'odiato Occidente. Spogliatomi dell'ordinario abito rosso (orlato di bianco), fuggii dunque clandestinamente, salendo, insieme a quei bimbi, sopra un barcone di migranti che avevano deciso di affrontare il mare aperto, diretto verso l'Italia. Fummo tratti in salvo da una vedetta della Guardia Costiera italiana, che ci caricò a bordo.

Sbarcati in Sicilia, i funzionari addetti all'accoglienza dei profughi chiesero anche a me di mostrare i documenti personali. Al che risposi: *Documenti? Quali documenti? Nessuno, nella mia lunga vita, mi ha chiesto i documenti*! *Tutti mi conoscono. Chi non conosce Babbo Natale? Mi conoscono poliziotti e guardie di mezzo mondo. Ecco perché nessuno, prima d'ora, mi aveva mai chiesto i documenti. Mai.* Il mio ruolo sociale è tale - questo sostenni - da consentirmi uno speciale lasciapassare universalmente riconosciuto: *Signori funzionari, sono io il vero, unico, inconfondibile Babbo Natale. Se credete, sottoponetemi alla prova del DNA: i miei cromosomi sono simili a quelli delle genti làpponi, vi troverete la prova che non mento. M'ero recato ad Aleppo, in Siria, su invito dell'UNICEF per compiere la mia missione, ossia recare doni ai bimbi buoni. Nessun altro sulla terra ha il mio DNA, eventuali altri Babbi Natale sono degli impostori!*

I funzionari italiani ascoltarono in silenzio. *Che strana storia*! pensarono. D'altronde, il loro ruolo imponeva di far rispettare la legge: occorreva, perciò, svolgere le ricerche del caso e verificare i dati. Trascorsero mesi, prima che si accertasse la mia identità. Sono ora tornato nella mia casetta in Via del Buon Natale, nel Distretto di Babbilandia del Paese di Babbònia, di cui sono originari i miei antenati.

Pochi conoscono il Paese di Babbonia, ancor meno turisti hanno visitato il Distretto di Babbilandia. In ogni caso, da tempo immemorabile un'infinità di bimbi han ricevuto in tutto il mondo una caramella, un dono, un sorriso da Babbo Natale. Perciò, sia ben chiaro: *Babbo Natale esiste!* E chi afferma il contrario andrà severamente punito. Ai miei estimatori ed ai lettori de *la fonte*, un affettuoso *Buon Natale*!

Babbo Natale
per sempre nei vostri cuori

una pianta dalla lunga fioritura

Gildo Giannotti

In questi giorni, passeggiando in una qualsiasi strada al di fuori del centro abitato, è ancora possibile osservare, in grande quantità, una pianta in piena fioritura. I suoi fiori, simili a margheritine dai capolini molto vistosi, di uno splendido colore giallo intenso, sbocciano in modo scalare e si protraggono per un tempo piuttosto lungo, che va da agosto a fine novembre.

Si tratta dell'Inula viscosa, una pianta sempreverde, perenne, suffruticosa (cioè cespugliosa), legnosa alla base e con abbondanti ramificazioni. Il fusto, eretto, a sezione cilindrica, alto 50-80 centimetri, è circondato da foglie alterne, glandoloso-vischiose, le quali emanano un forte odore, resinoso e sgradevole, che tiene lontani gli animali erbivori.

L'Inula proviene dalle regioni costiere del Mediterraneo, ma per la sua rusticità e per la sua capacità di adattamento si spinge molto lontano, naturalizzandosi in tutte le regioni della penisola e nelle isole, tranne che in Val D'Aosta e nel Trentino Alto Adige. Vegeta bene dal mare alla montagna, fino a un'altitudine di 800 metri s.l.m.

Per la sua notevole distribuzione nel territorio nazionale, la pianta è conosciuta con diversi sinonimi, fra i quali Dittrichia viscosa. Il nome del genere "Dittrichia" è stato scelto per omaggiare il botanico tedesco Manfred Dittrich, direttore del Giardino Botanico di Berlino e noto studioso della famiglia delle Asteracee a cui appartiene l'Inula. Fra gli altri nomi volgari con i quali è nota nelle varie regioni, vi è quello di Cepittoni o Ceppittoni, perché, trattandosi di una pianta cespugliosa, le ramificazioni basali tendono a lignificare, e venivano utilizzate un tempo proprio come materiale combustibile. Oppure quello di Tabaccara, poiché in tempi di carestia le sue foglie venivano fumate come sostitutivo del tabacco. Sempre nei tempi passati, con un fascio di fusti si creava una specie di scopa che era utilizzata per pulire il piano di cottura del forno a legna: grazie alla viscosità delle foglie e alla resistenza al fuoco, la cenere e la polvere venivano infatti facilmente eliminate. Ma nelle campagne l'Inula è stata un prezioso aiuto soprattutto per il suo potere insettifugo: l'odore forte della parte verde veniva sfruttato per conservare le granaglie e i legumi in magazzino. I contadini usavano poggiare fasci di Inula sopra i sacchi che contenevano legumi e cereali per allontanare gli insetti parassiti. Interessante è anche il ruolo che l'Inula svolge in prossimità di oliveti, visto che sui suoi fiori si sviluppa l'*Eupelmus urozonus*, un insetto antagonista naturale della mosca delle olive, e quindi può contribuire al controllo di questo dannoso fitofago nei programmi di lotta integrata.

All'Inula vengono poi attribuite molte proprietà officinali, tanto che nei testi di medicina naturale se ne può trovare un ricco elenco: vermifughe, diuretiche, calmanti della tosse. In alcune regioni della Sardegna sarebbe stata usata come analgesico per i dolori reumatici. In Sicilia le foglie verdi pestate o tritate, applicate sulle ferite, costituivano un buon rimedio per la loro cicatrizzazione. Fatte aderire esternamente risolvono infatti problemi di eczemi per la pelle, di herpes delle labbra e di punture di insetti. Ma poiché l'Inula contiene piccole quantità di olio etereo e di inulina, il contatto con questa pianta potrebbe causare dermatiti allergiche, e l'assunzione di elevate quantità di queste sostanze potrebbe provocare vomito e diarrea.

In campo alimentare l'Inula è una pianta mellifera frequentemente visitata dalle api, soprattutto quando le altre fioriture sono limitate, per l'abbondante produzione di polline e per la lunga durata della fioritura. Contribuisce, pertanto, nella tarda estate e in autunno, alla produzione di miele millefiori.

In passato la pianta è stata sempre oggetto di sradicamento o comunque controllata con diserbanti specifici. Purtroppo questa moderna mania del diserbo effettuata con veleni, e accompagnata dalla perdita di sapere e conoscenze sulle piante, ci fa dimenticare i loro preziosi utilizzi, e ci allontana da un uso saggio dell'agricoltura, devastando sia l'ambiente sia la conservazione delle antiche tradizioni. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

GRUPPO SALES
www.grupposales.com
Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'
0882.228063

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B
ATTICO SOA OG1: IV OG2: I OG3: II

fra poco è natale

Carolina Mastrangelo

Nel cielo di novembre, tinte d'inverno.
Raccolta dietro i vetri della sera, ascolto la voce d'acqua della pioggia seguire il ritmo di un'antica melodia fatta di scrosci, crepitii, sussurri, schiocchi; anche il vento, con tacita arroganza, suona una musica bizzarra che stride, si arrochisce, mormora, ulula a seconda di ciò che tocca; sono gli accordi di un preludio, presto la partitura assumerà toni più decisi e forti; la natura improvvisa andamenti imprevedibili che però hanno il sapore di nostalgici *replay*.
La nebbia sfuma in figure danzanti le forme scontrose ed aspre di alberi scheletriti e muretti diruti, cancella confini ed orizzonti, varca con passo ovattato le soglie della mia anima.
Mi scaldo le mani sul tepore indulgente di una tazza di tè e immagino profumi di neve, di pane sfornato, di fuoco mentre mi si accendono dentro stelle cadenti pensando a brandelli di vita quando i Suoi occhi erano il mio cielo e le risa dei miei bimbi campanelli d'argento.
In quest'incanto mi perdo e canto. Fra poco è Natale. ☺

carolinamastrangelo51@gmail.com

amore e misericordia

Silvio Malic

Giunti al termine di questo cammino sull'*Amoris Laetitia*, emerge la domanda che guidò il Concilio: quale volto assumerà la chiesa per attuare il respiro e le attenzioni per parlare all'uomo d'oggi con lo stile di Cristo? Accogliamo le caratteristiche - richiamate per titolo e breve sintesi - che papa Francesco sottolinea ad un gruppo di nuovi vescovi italiani ricevuti il 16 settembre 2016.

"Il brivido di essere stati amati in anticipo. Sì! Dio vi precede nella sua amorevole conoscenza! Egli vi ha 'pescato' con l'amo della sua sorprendente misericordia. Lo è stato anche Mosè, che si credeva solo nel deserto e si scoprì invece rintracciato e attirato da Dio che gli affidò il proprio Nome, non per lui, ma per il suo popolo (cfr *Es* 3). Sappiate che questa volta è il vostro nome che il Padre ha voluto pronunciare, perché voi pronunciate il suo Nome al popolo.

Ammirabile condiscendenza. È bello lasciarsi trafiggere dalla conoscenza amorevole di Dio. È consolante sapere che Egli davvero sa chi siamo e non si spaventa della nostra pochezza. È rasserenante conservare nel cuore la memoria della sua voce che ha chiamato proprio noi, nonostante le nostre insufficienze. Dona pace abbandonarsi alla certezza che sarà Lui, e non noi, a portare a compimento quanto Egli stesso ha iniziato.

Varcare il cuore di Cristo, la vera Porta della Misericordia. Varcando Cristo, la sola Porta, ponete il vostro sguardo nel Suo sguardo. Lasciate che Egli vi raggiunga '*miserando atque eligendo*'. La più preziosa ricchezza che potete portare da Roma all'inizio del vostro ministero episcopale è la consapevolezza della misericordia con la quale siete stati guardati e scelti.

Il compito di rendere pastorale la misericordia. È un compito non facile. Domandate a Dio, che è ricco di misericordia, il segreto per rendere pastorale la sua misericordia nelle vostre diocesi. Bisogna, infatti, che la misericordia formi e informi le strutture pastorali delle nostre Chiese. Non si tratta di abbassare le esigenze o svendere a buon mercato le nostre perle. Anzi, la sola condizione che la perla preziosa pone a coloro che la trovano, la sua unica pretesa è suscitare nel cuore di chi la trova il bisogno di rischiarsi per intero pur di averla. Dunque, non vi lasciate spaventare dalla prepotente insinuazione della notte. Rendere pastorale la Misericordia non è altro che fare delle Chiese a voi affidate delle case dove albergano santità, verità e amore. Albergano come ospiti venuti dall'alto, di cui non ci si può impadronire, ma si devono sempre servire e ripetere: 'Non passare oltre senza fermarti dal tuo servo' (*Gen*18,3): è la richiesta di Abramo.

per rendere pastorale la Misericordia

Siate Vescovi capaci di incantare e attirare. Fate del vostro ministero un'icona della Misericordia, la sola forza capace di sedurre ed attrarre in modo permanente il cuore dell'uomo. Un dio lontano e indifferente lo si può anche ignorare, ma non si resiste facilmente a un Dio così vicino e per di più ferito per amore. Il mondo è stanco di incantatori bugiardi… Il popolo di Dio ha il fiuto di Dio, 'fiuta' e si allontana quando riconosce i narcisisti, i manipolatori, i difensori delle cause proprie, i banditori di vane crociate. Piuttosto, cercate di assecondare Dio, che già si introduce prima ancora del vostro arrivo. Vedo il mondo oggi come un confuso Samuele, bisognoso di chi possa distinguere, nel grande rumore che turba, la segreta voce di Dio che lo chiama. Servono persone che sappiano far emergere dagli sgrammaticati cuori odierni l'umile balbettare: 'Parla, Signore' (3,9). Servono ancora di più coloro che sanno favorire il silenzio che rende questa parola ascoltabile.
Siate Vescovi capaci di iniziare coloro che vi sono stati affidati. Tutto quanto è grande ha bisogno di un percorso per potervisi addentrare. Tanto più la Misericordia divina, che è inesauribile! Una volta afferrati dalla Misericordia, essa esige un percorso introduttivo, un cammino, una strada, una iniziazione. La Misericordia di Dio è la sola realtà che consente

all'uomo di non perdersi definitivamente, anche quando sventuratamente egli cerca di sfuggire al suo fascino. In essa l'uomo può sempre essere certo di non scivolare in quel baratro in cui si ritrova privo di origine e destino, di senso e orizzonte. Il volto della Misericordia è Cristo. In Lui essa rimane una offerta permanente e inesauribile; in Lui essa proclama che nessuno è perduto. Per Lui ognuno è unico! Unica pecora per la quale Egli rischia nella tempesta; unica moneta comprata con il prezzo del suo sangue; unico figlio che era morto ed ora è tornato vivo (cfr *Lc* 15). Siate Vescovi capaci di iniziare le vostre Chiese a questo abisso di amore.

Siate Vescovi capaci di *accompagnare* per *rendere pastorale la Misericordia*. E qui sono obbligato a riportarvi sulla strada di Gerico per contemplare il cuore del Samaritano. Prima di tutto c'è stato questo lasciarsi lacerare dalla visione del ferito, mezzo morto, e poi viene la serie impressionante di verbi che conoscete tutti. Verbi, non aggettivi, come spesso preferiamo noi. Verbi nei quali la misericordia si coniuga. Rendere pastorale la misericordia è proprio questo: coniugarla in verbi, renderla palpabile e operativa. Vorrei soffermarmi su uno dei verbi coniugati dal Samaritano. Lui *accompagna* all'albergo l'uomo per caso incontrato, si fa carico della sua sorte. Si interessa della sua guarigione e del suo domani. Non gli basta quello che aveva già fatto. Ricordate che non è lontana la strada di Gerico. Molto vicino a voi non sarà difficile incontrare chi attende non un 'levita' che volta la faccia, ma un fratello che si fa prossimo.

Uno speciale accompagnamento riservate a tutte le famiglie, gioendo con il loro amore generoso e incoraggiando l'immenso bene che elargiscono in questo mondo. Seguite soprattutto quelle più ferite. Non 'passate oltre' davanti alle loro fragilità. Fermatevi per lasciare che il vostro cuore di pastori sia trafitto dalla visione della loro ferita; avvicinatevi con delicatezza e senza paura. Mettete davanti ai loro occhi la *gioia dell'amore* autentico e della grazia con la quale Dio lo eleva alla partecipazione del proprio Amore. Tanti hanno bisogno di riscoprirla, altri non l'hanno mai conosciuta, alcuni aspettano di riscattarla, non pochi dovranno portarsi addosso il peso di averla irrimediabilmente perduta. Vi prego di fare loro compagnia nel discernimento e con empatia".

Una chiesa che respiri e viva, nei ministri e nelle comunità, la gioia generata dal Vangelo di Cristo, capace di accogliere ed accompagnare ad una vita rinnovata, nella medicina della misericordia, saprà riscrivere il futuro poliedrico delle comunità dei discepoli del Signore, in cammino verso quella comunione piena dei santi, premio promesso del suo Signore. ☺

auguri di neve

"Minuscoli miracoli di bellezza": così definiva i fiocchi di neve il fotografo statunitense Wilson Bentley, che per quarant'anni cercò di 'catturarli', facendoli posare su un vassoio ricoperto di velluto e posizionando poi sul vetrino del microscopio, con l'aiuto di un sottile strumento di metallo, quei "fiori di ghiaccio" che sono i cristalli. Le oltre cinquemila fotografie da lui scattate - fra le quali non è possibile trovare due fiocchi di neve identici - sono raccolte nel libro *Snow Crystals*, pubblicato nel 1931, pochi giorni prima della sua morte.

È invece un "merletto" quello che compongono i fiocchi di neve agli occhi di una delle più significative poetesse italiane contemporanee, Vivian Lamarque, nei versi leggeri e delicati di *Ritratto con neve*, dalla seconda sezione della sua più recente raccolta, *Madre d'inverno* (2016). Dopo gli ultimi giorni di vita in ospedale, della madre rimane solo un ritratto appeso in salotto. Ma nei riflessi sul vetro del quadro scorrono mille immagini di vita, che la restituiscono in modo sempre diverso ai giorni presenti… Come quando, dando voce con semplicità al desiderio di ogni lettore, esclama: "Era ora, così si fa:/ d'inverno si nevica!/ Che fuori si nevichi dunque/ che dentro si guardi nevicare". E, protetta dal vetro - questa volta non di un microscopio, ma del suo giardino d'inverno - esamina la neve da vicino, già maestra nell'arte del cucito: "il suo ricamo punto/ per punto, esame superato pare/, nessun punto di neve sbagliato,/ niente da disfare".

La neve con il suo silenzio di fiaba fa spesso da sfondo ad un altro - e ben più affollato - universo femminile: quello dipinto dalla canadese Alice Munro, attualmente considerata la più importante scrittrice di racconti e insignita del premio Nobel per la Letteratura nel 2013. Tra i molti volumi disponibili da Einaudi e raccolti in un Meridiano Mondadori, si potrebbe scegliere una delle undici prove della raccolta *Le lune di Giove*. A dispetto del titolo, che sembra quasi evocare il fascino dell'etere, in realtà il libro ruota intorno alla vita quotidiana di una serie di donne di diversa età, che abitano la provincia selvaggia dell'Ontario, e al loro mondo interiore, descritto con grande ricchezza di sfumature. Drammatico ed esilarante al tempo stesso è ad esempio il racconto *La stagione dei tacchini*, la cui protagonista è una ragazzina quattordicenne che, nel periodo prenatalizio, lavora come sventratrice di tacchini, insieme ad altri buffi personaggi dalle caratteristiche teatrali. Fra le descrizioni ora raccapriccianti della strage di tacchini destinati alle tavole natalizie, ora incentrate sulla sensibilità e sull'intimità dei sentimenti femminili, si inseriscono quelle, dai colori pastello, delle mattine di dicembre, quando vi erano "le luci per le strade ancora accese e in cielo restavano le stelle". Dopo l'ultimo turno, frenetico, un regalo attende la squadra di turno la sera di Natale: "Quando uscimmo dalla Casa del Tacchino nevicava. […] Sembrava un biglietto d'auguri, ed era vero, in effetti, con quel turbinio di fiocchi sotto i lampioni e intorno alle luci colorate che la gente aveva appeso alla porta di casa".

Tre piccoli suggerimenti di lettura o tre piccole idee regalo, insieme ad altrettanti fiocchi di neve, come "fiore di ghiaccio" o "merletto", ma soprattutto come "biglietto d'auguri" per il Natale ormai prossimo. ☺

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

senza vergogna

Domenico D'Adamo

Correva l'anno 2012. Allargare l'area del centrosinistra per vincere le elezioni regionali di febbraio 2013: questo il progetto politico che fa sognare l'unico grande stratega delle decennali sconfitte della sinistra molisana. Danilo leva, segretario del PD, si incarica di dare corso alla consegna ricevuta da Roberto Ruta, presidente dello stesso partito. La sentenza del Consiglio di Stato che ha mandato a casa Iorio ringalluzzisce i due polli, i quali, invece di indire le primarie per scegliere un candidato vincente intorno al quale ricucire la rete spezzata della sinistra, oltre che recuperare il rapporto di fiducia con i tanti movimenti democratici e avviare un dialogo con tutti quei cittadini che disertano sempre più numerosi il voto, si affidano, senza ripensamenti, alle ormai squallide scelte di potere che consentono a chi le fa di mettere insieme interessi personali e ambizioni politiche. Ma veniamo ai fatti.

Alla fine di ottobre 2012, il Consiglio di Stato annulla le elezioni regionali del 2011 per irregolarità formali nella raccolta delle firme. L'occasione è ghiotta e il duo Ruta/Leva, a secco di vittorie ormai da una vita, cosa fa? Decide di avviare un dialogo con tutte quelle forze democratiche che si battono per sconfiggere le destre? Assolutamente no. I due hanno avuto tante di quelle *tranvate* da Iorio e compagni, che il solo pensiero di farsi vedere insieme con quegli sfigati della sinistra toglie loro il sonno; e poi, il superamento delle ideologie li ha convinti che il centrosinistra lo si può allargare anche guardando a destra, basta trovare l'uomo che fa al caso loro. Non uno qualsiasi ma quello che nel campo avverso è il più chiacchierato in quanto a conflitto d'interesse. Il prescelto è proprietario di numerose aziende che operano in Molise, alcune delle quali convenzionate con la Regione e, cosa più importante, l'uomo porta con sé un bagaglio di voti imperdibili per determinare la vittoria di uno qualsiasi degli schieramenti: eccolo… l'uomo giusto che può salvargli il culo.

Convincere l'eurodeputato Patriciello della bontà dell'operazione non è affatto difficile, tanto più che il suo vecchio alleato, in questi dodici anni di "governatorato", spesso gli ha detto di no. Il politico imprenditore di Forza Italia addirittura rilancia e, per suggellare l'alleanza con i suoi ex nemici, si dichiara disposto a puntare anche su un cavallo perdente, anzi, più dell'alleanza è il candidato presidente che lo rassicura. Mai tanta generosità si era vista dalle parti di Venafro, hanno pensato i due furboni e poi, a caval donato non si guarda in bocca. È forse proprio vero che la nostra è una terra di sperimentazione. Esempi positivi come quello del centrosinistra che include anche i postcomunisti nascono a Isernia nel lontano 1993, purtroppo, anche quelli negativi vengono generati da qualche "genius loci".

Corre voce che l'era dei patti, tra i quali il più importante porterà il nome del Nazareno, sia iniziata nel triangolo Campobasso-Fornelli-Venafro. I contraenti, nel nostro caso, si chiamano Leva e Patriciello, il dono offerto a Ruta per suggellare l'eterna fedeltà, Paolo Frattura, in verità non si tratta proprio di un cavallo ma anche quello di Troia pare lo fosse. La domanda viene quindi spontanea: è possibile che due brillanti avvocati, durante la loro vita scolastica, non abbiano mai letto i libri di Omero, neanche solo a fumetti? I magnifici due oggi starnazzano contro Matteo Renzi accusandolo di aver fatto a Roma ciò che loro hanno fatto in Molise: ci vuole una bella dose di faccia tosta. Lavorano con l'obiettivo di allearsi con una parte della destra ancor prima che Renzi venisse al mondo, mettono nelle mani di uno di loro le redini della Regione ed ora, proprio come zitelle inviperite, spargono veleno: c'è chi cambia partito, pentito di aver fatto cose che non ha mai condiviso; chi ripianta l'Ulivo che aveva spiantato, perché ritenuto inutile alla bisogna, la sua, non la nostra; chi, dopo averla messa al mondo, accusa quella creatura, (ci hanno spiegato che il termine creatura può essere usato anche per Frattura), frutto di un amplesso intellettuale tra le idee del cattolicesimo moderato e quelle del liberismo riformista, di aver cancellato dal proprio DNA la domanda di giustizia sociale, in buona sostanza, di aver fatto scelte di destre; c'è anche chi a capo di mille "rutibaldini", invece di fare *mea culpa* in un convento di clausura alle foci del Niger, si propone, senza vergogna, di liberare il Molise dall'usurpatore.

Non è difficile riconoscerli: sono quelli che cinque anni fa hanno convinto la maggioranza dei molisani a sostenere Paolo Frattura; sono gli stessi signori che non sanno spiegarsi il successo dei populismi; sono quelli che si battono a favore della sanità pubblica ma poi si accontenterebbero anche di qualche posto nei consigli di amministrazione di quella privata; sono quelli delle dodicimila vacche gravide che avrebbero dovuto partorire a San Martino in Pensilis; sono quelli che hanno garantito sull' affidabilità di Frattura e non parlavano del padre del governatore; sono quelli che non sono riusciti a dare una sola risposta ai terremotati; sono quelli che si occupano dei lavoratori dello zuccherificio alla vigilia delle elezioni; sono quelli che cavalcano la protesta dopo aver fatto parte del gioco.

Gli elettori del centrosinistra che con molte riserve hanno votato Frattura e oggi muovono allo stesso le medesime critiche ripetute insistentemente nei dibattiti televisivi dall'on. Leva e dal senatore Ruta, hanno il diritto di chiedere ai due di togliersi dalle palle? ☺

domenicodadamo@alice.it